LETTERE EDIFICANTI

DELLA

PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

LETTERE EDIFICANTI

DELLA

PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis.

1883

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

ALCUNE NOTIZIE GENERALI.

La Provincia torinese della Compagnia di Gesù possiede nel dominio degli Stati Uniti d'America due missioni, quella di California e quella delle Montagne Rocciose.

La Missione delle Montagne Rocciose si trova nella parte più settentrionale degli Stati Uniti ed abbraccia i tre Territori di Washington, di Idaho e di Montana; dei quali il territorio di Washington confina ad occidente col grande Oceano Pacifico, a mezzodì collo Stato di Oregon; quel di Idaho sta in mezzo ai territori di Washington e di Montana; quel di Montana confina ad oriente collo Stato di Missouri, e a mezzodì con quello di Colorado. Tutti e tre a settentrione confinano coi possedimenti inglesi di Columbia. Col nome di Territori si designano colà quei tratti di paese, che per essere ancora incolti e in proporzione dello spazio abitabile poco popolato, e per avere una parte di popolazione, che è selvaggia, non hanno governo autonomo, ma stanno sotto l'immediata cura del Presidente degli Stati Uniti e de' suoi ministri e rappresentanti. Quando un Territorio sia cresciuto di popolazione, e i selvaggi, che v'erano dentro, sieno diventati civili e si dichiarino cittadini americani, il che avviene in alcuni, quando la strada ferrata passa in mezzo alla loro terra, il Territorio può acquistare governo autonomo e prendere nome di Stato, entrando così nel novero di quelle tante repubbliche, che, legate col vincolo della Federazione, compongono i così detti Stati Uniti.

Nel frattempo il Governo americano ha cercato e cerca di condurre le tribù degli Indiani, che ancora fanno vita nomade, a fissare la loro dimora in luoghi determinati, e dove essi acconsentano,

ed anche per compensarli del terreno, di cui si è, a loro danno, impossessato, fornisce loro una stabilita quantità di vivere e di attrezzi agricoli e domestici, per mezzo di agenti, che tiene presso ai luoghi di stabile dimora degli Indiani, detti Riduzioni o Riserve. Questi agenti, oltre che, non raramente, trattano duramente i poveri Indiani, sono anche spesso, come Protestanti, ostili ai missionarii. Maggiore difficoltà lo zelo di questi incontra nelle scuole istituite e sussidiate dal Governo, ed affidate da lui a Protestanti, che per tale maniera minacciano di distruggere, e in breve tempo, tutta l'opera dei missionari. Ma di ciò si parlerà più sotto.

Ecclesiasticamente il Territorio di Montana forma un Vicariato apostolico, il quale è presentemente amministrato da mons. Giovanni Brondel, il quale, come sembra, verrà a porre la sua residenza in Helena, città di 7000 abitanti, nel centro del Territorio. Il Territorio di Washington dipende dal vescovo di Nesqualy, città posta nello stesso territorio.

Il Territorio di Idaho forma esso pure un Vicariato apostolico, di cui al presente è amministratore l'arcivescovo di Oregon, monsignor Carlo Seghers.

Tutta la Missione delle Montagne Rocciose è ora divisa in nove residenze o stazioni, donde, per lo più, i Padri, come da altrettanti centri si portano fino a centinaia di miglia intorno per spargere la divina parola, in mezzo alle popolazioni selvaggie ed infedeli. Quattro di esse sono nel Territorio di Montana, cioè quella di Helena, dedicata ai SS. Cuori di Gesù e di Maria, quella di S. Pietro o dei Piedi neri, quella di S. Ignazio o dei Pendoregli, e quella di S. Maria o delle Testepiatte.

Nel Territorio di Idaho v'è la sola residenza dei Nasoforati, sacra a S. Giuseppe.

Nel Territorio di Washington stanno le residenze di S. Francesco Regis o Colville, del S. Cuore di Gesù o dei Cuor di Lesina, di S. Michele o degli Spocani, e di S. Giuseppe o di Yakima.

Ecco ora una breve relazione, che dello stato e delle necessità della Missione ha inviata testè il P. Superiore della medesima, in data degli 11 novembre p. p.:

« Queste missioni comprendono un' area più grande di tutta la Francia, e contengono più di 40,000 Indiani, e più di 100,000 bianchi; i bianchi però aumentano di giorno in giorno, specialmente dopo finita la ferrovia (1), cioè da circa tre mesi.

(1) La ferrovia detta *Northern Pacific* tra Chicago e Portland nell'Oregon, attraversa il Territorio di Montana.

Circa un quinto della popolazione indiana è cattolica e di buoni costumi, del rimanente molti si convertono ogni anno, dai 200 ai 500 all'anno. Fra i bianchi vi sono molti cattolici, che bisogna pure accudire, non solo perchè anch'essi hanno un'anima al par dei selvaggi, ma anche perchè mescolati, come sono nel paese, coi selvaggi, il loro esempio, buono o cattivo, può essere, o sommamente utile, o sommamente dannoso ai cattolici selvaggi.

Il Governo americano da alquanti anni ha cominciato seriamente ad istruire la popolazione indiana in tutti gli Stati Uniti, quindi stabilire scuole inglesi-indiane dappertutto. Tali scuole sono protestanti, e date in generale ai ministri di diverse sette protestanti. Anche i selvaggi cattolici, fra cui non si trovavano preti residenti, furono dati ai ministri delle sette: così è stato sin dal 1860, ed è finora tra le tribù dei *Nasoforati*, *Piedi-neri*, *Yakima*, tra cui abbiamo missioni o residenze, ma tra cui non eravamo, quando si si stabilirono quelle scuole. Le missioni però del S. Cuore (Cor di lesina), S. Ignazio (Kalispel) e Colville, dove eravamo all'introduzione delle scuole del Governo, hanno scuole cattoliche, sopportate più o meno, o anche aiutate dal Governo americano. Tali scuole furono da principio affidate alle Suore di carità: ma poi, vedendosi dei gravi inconvenienti, a poco a poco noi fummo obbligati a prenderci le scuole dei ragazzi e lasciare alle suore le sole ragazze. Queste scuole sono una specie di convitti, o educandati; i ragazzi stanno in casa nostra e sono da noi diretti proprio come nei nostri convitti di Europa: le scuole però, come volute dal Governo, sono industriali, cioè, oltre leggere, scrivere, aritmetica, ecc., si insegna loro qualche mestiere, per es., falegname, fabbro-ferraio, coltivatore, ecc. Il Governo manda degli ispettori di tanto in tanto per esaminare tali scuole: ed ultimamente il rapporto fatto sulla scuola a S. Ignazio era che si dovrebbe abolire la scuola cattolica (perchè non abbastanza pulita) e farne una non cattolica. Ora, per noi, rinunziare alla scuola è lo stesso che rinunziare alla Missione. Nella scuola si educa quasi la metà della gioventù di quella tribù (adesso vi sono più di 100 ragazzi nelle due scuole, cioè la nostra e quella delle Suore); la quale, se si educasse infedele, corromperebbe tutta la tribù in meno di 15 anni. La scuola di Colville sta anche in pericolo di cadere in mano protestanti. La Scuola del S. Cuore finora va bene.

A S. Pietro (Piedi Neri), bisogna ad ogni modo stabilire una scuola sullo stesso piede delle altre tre; altrimenti sarà inutile aver tanto faticato per battezzare migliaia di bambini e convertire (negli ultimi anni) centinaia di poligami, che, grazia a Dio, hanno

abbandonato le loro mogli, e sono stati maritati da cattolici. Fra i Corvi (tribù che conta circa 5000 anime) si comincia ad andare a vele gonfie; negli ultimi mesi di agosto, settembre, ottobre (1883) si sono battezzati più di 200, tra i quali non pochi adulti, colla grandissima probabilità che tutta la tribù sarà convertita fra pochi anni. Questo è il frutto di alquanti anni di stenti e fatiche enormi: ma tutto ciò sarà perduto senza una scuola. Le tribù dei Chyennes (circa 1000 persone) dimanda ripetutamente il battesimo, a condizione che vadano colà Vestinere, maschi e femmine, per fare la scuola alla gioventù. Tonáskat, capo di una piccola tribù, che appartiene alla missione di Colville, è andato a Washington ed ha ottenuto dal Governo una scuola separata per la sua tribù e le altre vicine. Egli, come cattolico, chiama il Vestenera a stabilire la scuola in terra sua; « il Governo pagherà, dice egli, per 100 ragazzi, se voi non venite mi daranno maestri protestanti. » A Yakima si dovrebbe avere una scuola simile, un'altra agli Spokani, ed un'altra tra i Nasoforati. — Ciò posto, e posto che le scuole debbano esistere, e che, se non sono in mano nostra, sono o saranno in mano di protestanti, pare chiaro che, senza scuole nostre, in pochi anni potremo chiudere le missioni o lasciarle perire per *extintionem caloris*, cioè non somministrando loro soggetti abili ed in numero sufficiente.

Che se queste missioni (le quali sono, e saranno una delle più belle gemme nella corona della Compagnia) debbono conservarsi, pel momento vi bisognerebbero quattro almeno, o sei Padri di buona età ed atti alle fatiche di missionario, e ad avere da dieci o dodici fratelli, bene in salute e buoni religiosi, e di senno pratico, aventi mestieri di falegnami, fabbri-ferrai, calzolai, sartori, macchinisti, coltivatori, ecc. Dippiù ogni anno dovrebbero aversi nuove addizioni di padri e fratelli, sia per prendere il posto dei vecchi, sia per aprire altre missioni.

Si avverta infine che il sussidio di soggetti domandato più sopra non è pel bene da fare nel futuro, nè pel bene, che sarebbe da incominciarsi, ma per non far cadere il bene che adesso si fa, e che non si può continuare senza altri soggetti. Quest'anno alcuni prestatici sono ritornati alle loro rispettive provincie o missioni, altri diventano vecchi o di forze corporali, o di forze morali. »

San Michele, 11 Novembre 1883.

G. M. Cataldo, *Sup. delle Missioni.*

TERRITORIO DI IDAHO

I.

1. Solenne Missione tra gli Indiani di Umatilla. — 2. Notizie sulla Riserva di Umatilla.

LETTERA DEL P. MORVILLO AD UN ALTRO PADRE.

Missione di S. Giuseppe Lapwai — Nez-perces, 11 gennaio 1883.

P. C.

1. Ben conoscendo l'interesse che V. R. prende per tutto ciò che si opera in pro delle tribù indiane, credo a proposito mandarle ragguaglio di una missione data agl'Indiani, che stanno nella Riserva di Umatilla (1), e, se mal non mi appongo, V. R. sentirà talune particolarità che le torneranno gradite.

Il R. P. Courardy, membro del clero dell'arcivescovato d'Oregon, il quale ha cura degl'Indiani di Umatilla, in occasione della visita pastorale che il R.mo Carlo Seghers, arcivescovo di Oregon, disegnava intraprendere per promuovere i vantaggi religiosi di quegli Indiani, scrisse pressante lettera al R. P. Cataldo, Sup. Gen. delle nostre missioni tra gl'Indiani del nord-ovest, per averlo con sè. Questi, malgrado la mole delle fatiche, le quali a mala pena può reggere, credette di non poter ricusare il caloroso invito; tanto più che avendone fatta parola ad alcuni esperimentati Padri, questi furono di unanime parere che ad ogni modo bisognasse accettare. Prima di andare colà, il R. P. Cataldo venne a visitarmi, e parlandomi della sua andata ad Umatilla m'ingiunse di seguirlo, affinchè ancor io colla mia tenue abilità cooperassi al bene di quelle tribù. Io proposi delle ragioni per restarmi tra i Nasoforati, non credendo doverli lasciare per la festa dell'Immacolata, che in questa missione si celebra con frutto e concorso notabile; tuttavia mi rimisi indifferente nelle mani del Superiore e ben contento lo seguii.

Ci mettemmo in viaggio ai 21 di novembre, contando di essere tosto al luogo destinato; ma tanti furono gl'intoppi incontrati, che pareva quasi un qualche maligno spirito, sospettando il bene che risultar dovea da quella gita, usasse ogni mezzo per attraversarla. In parte vi riuscì, ma alla fine ne rimase scornato. Noi arrivammo ad Umatilla a' 26 di sera, quando già gl'Indiani si erano

(1) Umatilla trovasi nello Stato di Oregon, a 150 miglia dalla Residenza di Lapwai, tra i Nasoforati, dove dimora il P. Morvillo.

sbandati, e l'Arcivescovo contando partire il giorno seguente per urgenti affari che lo chiamavano a Portland, sua sede, già ci eravamo rassegnati a soffrire, senza aver ottenuto l'intento, la pena e i disagi di 150 e più miglia di cammino per ritornare, quanti ne avevamo fatto per venire. Pure il R. P. Superiore volle proporre all'Arcivescovo d'indugiare a partirsene e combinare intanto di fare qualche cosa. L'Arcivescovo, ben persuaso del frutto che sarebbe risultato da una missione data con istraordinaria solennità, facilmente si arrese, ed ideò un disegno di missione degno del suo instancabile zelo per la divina gloria e pel bene degl'Indiani, che tanto ama. Per eseguire il grandioso disegno dell'Arcivescovo bisognava primieramente radunare in gran numero gl'Indiani. Per ciò fare, egli stesso montò a cavallo, accompagnato dai tre sacerdoti che eravamo colà, e seguìto da alcuni Indiani più autorevoli, tra' quali il Gran Capo, e così facemmo il giro della Riserva visitando i Campi selvaggi e invitando tutti, senza distinzione alcuna, a venire alla chiesa. Ciò prese tre giorni. La sera del primo giorno, volendo guadagnar tempo, non ostante che già fosse buio, si convenne di continuar il giro di nottetempo; laonde, entrati nella capanna di un vecchio Indiano, cattolico di cuore, si domandò e si ottenne una soddisfacente cena per tutta la comitiva; di che l'Indiano era fuori di sè per la meraviglia d'avere tre preti ed un Arcivescovo suoi commensali; fatto segnalato ne' fasti di un Indiano. La notte era gelata, e noi, contando di passarla viaggiando, eravamo sforniti di abiti acconci; ed anco in ciò ci servì la liberalità del buon vecchio Tuélkatimenin, il quale ci fornì le coperte di lana ben calde. Inviluppati all'indiana, montammo di nuovo a cavallo con Sua Eccellenza, e nel buio della notte, che non ci lasciava distinguere i sentieri, continuammo il cammino. All'impensata ci ritrovammo all'orlo d'un precipizio, che ci avrebbe traboccati in fondo al letto del fiume, se non ci avesse aiutati la perizia delle guide indiane. Non di meno fu necessario smontare da cavallo ed andar tentone per trovare dove mettere il piede in sicuro. Ci rimettemmo sul sentiero soccorsi dal chiarore della luna che incominciava a mostrarsi, e dopo di aver fatto tre fermate in altrettanti Campi indiani, arrivammo finalmente al quarto Campo non molto prima della mezzanotte. Quivi, ormai stanchi, ci fermammo per passare il restante della notte. Wàlemütch, che è il Capo del Campo, ci fece buona accoglienza, offrì a Monsignore una poltrona, mettendoci noi tutti sdraiati sul suolo all'indiana; si ragionò di varie cose, e principalmente di religione. Wàlemùtch parlò con soddisfazione dei modi tenuti dai

preti cattolici per guadagnare gli animi degl'Indiani, mentre d'altro canto biasimava altamente le maniere violente e gl'inganni usati dagli emissari dell'eresia per protestantizzare gl'Indiani. Ei narrò, in conferma della sua asserzione, come la moglie di un suo fratello, a dispetto del marito, fosse afferrata violentemente da un ministruccolo e battezzata. Alla mezzanotte essendo oramai venuto il tempo di riposare, recitammo a mo' di coro le preghiere, sentite con rispetto ed approvazione dai circostanti infedeli, ci augurammo scambievolmente *tàaz zikétpe* (buona notte) e ci sdraiammo a dormire. Al fare del giorno ci destammo; le donne selvagge fecero un bel fuoco, di cui si sentiva bisogno; si recitarono di nuovo le preghiere con canti, di cui i selvaggi sono sì avidi; ci fu servita una sostanziosa colazione; si diede agli Indiani una generale stretta di mano, colla promessa di rivederci alla chiesa, ed augurandoci il *tàaz méjui* (buon mattino) continuammo la cavalcata.

Tutta la seconda giornata cavalcammo, senza che ci accadesse nulla di straordinario. Alla sera già inoltrata giungemmo ad una capanna, che serve talora pei Missionari. Quivi il P. Courardy, sbalzato di sella, ci preparò un po' di cena, la quale consisteva in un pezzo di carne rivoltato nella padella ed in una manata di thè infusa e rimestata in un pentolino. Allestita così, in pochi istanti fu imbandita la cena, e il P. Courardy colle sue gioviali maniere stavasene affaccendato a somministrare l'occorrente: chi era sfornito di coltello, chi di cucchiaio e chi di tutto; a chi mancava il piatto, a chi la coppa; a nessuno però mancò un pezzo di pan duro che dava non poca fatica ai denti. Intanto, finita la refezione, l'Arcivescovo e il P. Superiore, scortati da un Indiano, montarono di bel nuovo a cavallo per trovare da dormire a distanza di circa tre miglia. Quanto a me, aveva trovato un cantuccio, dove entrai a rischio di rompermi il collo.

L'indomani, terzo ed ultimo giorno stabilito per invitare il resto degli Indiani, si andò ad un gran Campo selvaggio, nido dei pochi sedotti dai due min strelli selvaggi che la fanno da missionari presbiteriani. Quivi era accorso un gran numero d'Indiani a motivo di un solenne pranzo in onore di un morto. L'Arcivescovo, colla comitiva, dimandato il consenso dei selvaggi per entrare nella gran tenda, ebbe ad aspettare lunga pezza per varie astuzie messe in opera dai ministrelli, ai quali non garbava la visita di tanto rispettabile personaggio. I due disgraziati, che si credevano in quel Campo selvaggio superiori in potere allo stesso Presidente degli Stati Uniti, lusingavansi che stancando l'Arcivescovo e la

comitiva con quel prolungato indugiare, questi se ne sarebbero andati, delusi del loro intento. Di ciò ben si accorse la comitiva dei Missionari; rompendo quindi ogni indugio, l'Arcivescovo cogli altri si misero in moto, e senza dare più ascolto alle ciance dei due impertinenti ministrelli, entrarono nella tenda con grande sorpresa e piacere di tutta quella moltitudine. L'Arcivescovo propose all'assemblea lo scopo della venuta, conchiudendo con invitarli a venire alla chiesa per prendere parte all'ideata missione. Uno dei ministrelli, che si rodea per dispetto, ebbe la temerità di rimbeccare le parole dell'Arcivescovo, dicendo che quei selvaggi non potevano andare, perchè essi dovevano pure avere una missione (predicata da quei due idioti, con tutta la loro ignoranza superbi più del demonio). Ma l'impudente ministrello ebbe a pagarne il fio immediatamente, giacchè avendo l'Arcivescovo con belle maniere, tutte proprie al suo carattere, rintuzzato l'audacia del selvaggio ministrello con dire che egli non parlava ad un solo, proruppe tutto il campo in una sardonica risata, e fissando l'infelice parea dicesse: Ben ti sta. Si mise l'infelice in positura mesta e dispettosa, ed io credo che egli non ha mai fatto durante la sua vita una più meschina comparsa.

Promulgatasi la nuova della missione in così solenne maniera che gli Indiani evidentemente comprendessero l'interesse che si prendeva del loro vantaggio, il giorno 29 novembre si diede cominciamento ad annunziare la parola di Dio, in guisa che gli Indiani restassero ben persuasi del gran conto che noi ne facevamo, e del rispetto con cui essi dovevano riceverla.

L'ordine degli esercizi fu il seguente: di buon mattino, Messa celebrata dall'Arcivescovo e sentita dai selvaggi colla devota recita del santo rosario, intramezzato di varî cantici; quindi sermone pronunziato in inglese dall'Arcivescovo, ed interpretato in lingua selvaggia da uno dei Padri; verso il mezzogiorno si radunavano di nuovo gli Indiani e s'insegnavano le preghiere e il catechismo, al che si aggiungeva un sermone predicato in selvaggio da uno dei Padri. Si ideò, per rendere meno faticosa l'applicazione mentale e più dilettevole l'istruzione, d'intramezzarla con insegnare parecchi canti, di che i selvaggi sono a dismisura vogliosi. La sera si facevano gli stessi esercizi, conchiudendo con solenne benedizione del SS.mo data da Monsignore. Le tre riunioni quotidiane che avevano luogo nella chiesa, prendevano circa 5 ore, e per darvi più solennità ed ispirare rispetto ai selvaggi, l'Arcivescovo, assistito dai Padri in cotta, sedeva in *cornu epistolæ* durante tutto il tempo degli esercizi.

Il resto del tempo fu dedicato a comporre tra' selvaggi parecchi affari riguardanti la santità del matrimonio, l'estirpazione dei disordini, l'incoraggiamento dei vacillanti e in particolare l'osservanza dei divini precetti, spendendo in tal guisa lunghe ore in privati discorsi e in pubbliche riunioni dei selvaggi, i quali presero grande interesse per aiutare le sante intenzioni dei Missionari. Senza l'energica opera di fervorosi Indiani, non saprei se il Missionario potrebbe raccogliere la decima parte del frutto che mai in sì solenni occasioni non suole mancare. La sera, poi, quando parea che gl'Indiani fossero già stanchi, e noi avremmo amato un po' di riposo, presentavansi essi a torme, dimandando di essere istruiti in maniera privata a recitare correttamente le preghiere ed a cantare con enfasi i sacri inni in lingua selvaggia. Per contentare in ciò il loro esimio fervore, ci radunavamo in una gran tenda selvaggia con dei grandi fuochi nel mezzo; quindi dato principio a questo notturno esercizio, si continuava fino a tanto che i selvaggi non avevano più voce. A mezzanotte si andava a prendere un po' di necessario riposo, affine di poter cominciare l'indomani gli stessi lavori.

La domenica, 3 dicembre, l'Arcivescovo tenne pontificale a fine d'imprimere nell'animo degli Indiani la maestà dei riti cattolici. Era già venuto, per ordine dell'Arcivescovo, un altro prete da Portland, recando tutto l'occorrente per quella funzione, e siccome la chiesa era troppo angusta, si prese partito di andare al convento della nuova scuola delle suore, onde avere convenevole spazio.

Si era già la mattina di domenica di buon'ora celebrata una Messa nella chiesetta della Missione con devozione esimia degli Indiani, i quali tutti si erano accostati alla sacra mensa, tra gli armoniosi concenti di sacri inni, che partivano da cuori infiammati di amore verso N. Signore.

Verso le dieci tutti i selvaggi, in gran cavalcata, non eccettuate le donne e i ragazzi, furono al luogo designato. Si cominciò la Messa pontificale, essendo la gran sala che serviva da cattedrale gremita di popolo accorso da ogni parte. Gli Indiani cantavano in latino con devoto ed armonioso concento. All'Evangelo il R. P. Cataldo pronunziò un eloquente discorso in lingua dei selvaggi per ordine dell'Arcivescovo, il quale, per non tirare troppo a lungo la solennità, credette bene che il discorso si facesse senza interprete. Al finire del pontificale ebbi io ordine di parlare ai selvaggi facendo un'istruzione sul battesimo ed il matrimonio, che in seguito furono amministrati da Monsignore con tutta la possibile solennità. Furonvi 14 battesimi, tra' quali ebbe

luogo quello *sub conditione* di una giovine protestante, una mezza dozzina di matrimoni e due dozzine incirca di cresime. Verso le due ore dopo il mezzogiorno il popolo, il quale non capiva in sè per l'entusiasmo accresciuto da sì solenni cerimonie, cominciò a dileguarsi.

Venuta la notte, si diede principio ad una solenne processione, a cui gl'Indiani in gran numero presero parte portando fiaccole. Per rompere le notturne tenebre erano stati preparati antecedentemente dei grandi fuochi che ardessero durante la cerimonia sacra. Disposti i selvaggi in bell'ordine, si fece un larghissimo giro innanzi alla chiesa. La processione, resa più solenne per la presenza dell'Arcivescovo in pontificali, di tratto in tratto arrestavasi per sentire dei fervorini in lingua selvaggia, di grande impressione sì per le circostanze che per l'argomento. Entrossi finalmente in chiesa, e colla solenne benedizione, accompagnata da devoti inni e fervorose preghiere, si diede termine alla solennità del giorno e si pose colmo all'entusiastica devozione dei selvaggi.

Riguardo a me, io non cambierei simili devote scene colle cerimonie delle più doviziose basiliche. Per quanto se ne senta o legga, chi non ne abbia avuto l'esperienza non potrà mai, io credo, capire la sublimità di tali spettacoli. La prima volta che, appena arrivato in questi paesi deserti, fui spettatore di una scena le mille volte inferiore alla presente, io, che sono restio alle lagrime, piansi di devozione.

L'Arcivescovo non potè fermarsi che un altro giorno, perchè per l'Immacolata doveva trovarsi in Portland, dove è la sua cattedrale; laonde si continuò la missione fino agli otto di dicembre senza la presenza dell'illustre prelato. Io alquanto temeva che il fervore dei selvaggi si sarebbe raffreddato per l'assenza dell'Arcivescovo; eppure la festa dell'Immacolata, io credo, uguagliò, se non superò, quella della domenica. Furono ripetute tutte le solennità della domenica, eccetto il pontificale, e ciò attirò nuovamente un gran concorso di gente. Il lunedì il R. P. Superiore dovendo partire per soddisfare ad un impegno che aveva in Walla-Walla per la domenica 10 dicembre, vedendo che i selvaggi erano tuttora pieni di fervore, impose a me di restare tra gl'Indiani fino al lunedì seguente.

La domenica 10 dicembre s'impiegò tutta con molta solennità ed utilità, continuando sempre gli stessi esercizi, secondo il disegno già concepito.

Io non potea trattenermi più a lungo, perchè avevo ancora a percorrere più di 150 miglia affine di andare a cominciare la no-

vena del Natale tra' Nasoforati, cui devo attendere per ufficio. Quindi agli undici di dicembre fu chiusa la gran missione, lasciando segnalata rimembranza tra gl'Indiani di Umatilla, i quali per lunghi anni si ricorderanno con piacere di un tanto avvenimento, che non ha l'uguale nei loro fasti religiosi e sociali.

La missione, compiuta nella maniera che raccontai, prese dodici giorni interi, consecrati all'istruzione degl'Indiani, oltre i tre giorni previamente impiegati per visitarli nei loro Campi; e i quattro giorni che Monsignore aveva spesi prima che noi arrivassimo, per ragione della visita pastorale fatta dal degnissimo prelato col suo usitato zelo veramente apostolico, come da per tutto egli suole, da buon Pastore « *qui ponit animam pro ovibus suis* »; la qual visita avea prodotto vantaggi spirituali notevolissimi a tutta la tribù.

La sera precedente alla mia partenza mi venne fatto, coll'aiuto di Dio, mediante alcuni privati discorsi con Indiani, d'impegnare due di loro al battesimo per l'imminente festa del S. Natale, e poi ancora altri sei, tra' quali un uomo attempato, al quale i Presbiteriani avevano amministrato il battesimo bagnandogli con qualche goccia d'acqua la lunga chioma, senza pronunziare le parole della forma, e l'avevano annoverato tra' loro proseliti, quantunque il buon uomo confessasse di non sapere nulla di presbiterianismo o di altre simili insulse nomenclature.

Lo zelante P. Courardy, a cui appartiene la cura della missione, si disponeva intanto per andare a spendere alcuni giorni prima della novena del Natale nel Campo di Wàlemùtch, capo di una banda d'infedeli, avversi alle violenze dei presbiteriani, e molto disposti ad entrare nell'ovile dell'unico Pastore. Spero che Iddio abbia benedetto lo zelo di P. Courardy.

2. Terminata così la descrizione della data missione, credo far cosa gradita a V. R. se soggiungo qualche parola che serva a dimostrare il passato e il presente delle tribù indiane confinate nella Riserva così detta di Umatilla.

Il primo stabilimento della missione di Umatilla si deve allo zelo dei PP. Oblati, i quali verso il 1846 andati tra quegl'Indiani vi lavorarono con gran frutto, e specialmente il R. P. Cerouse, di cui gl'Indiani si ricordano con piacere. Però a ragione della guerra tra' bianchi e i selvaggi, la missione fu dopo alcun tempo abbandonata; e quest'abbandono durò per parecchi anni, lasciando que' neofiti intieramente sforniti di mezzi spirituali, eccetto una buona dose di preghiere e di idee cristiane, che alcuni dei più ferventi si sono tramandate oralmente.

L'anno 1865, o in quel torno, vi fu mandato il R. P. Vermesh, sacerdote secolare, poi il R. P. Orth, e finalmente verso il 1875 il R. P. Courardy, che v'è al presente; i quali, avendo avuto l'ufficio di maestro di scuola governativo, malgrado il loro zelo, non avendo tutta l'opportunità di badare di proposito agli interessi religiosi degl' Indiani, se non nei giorni liberi dalle occupazioni scolastiche, non riuscirono a ricavare soddisfacente frutto dal loro lavoro. Di ciò ben accorgendosi il presente Arcivescovo R.mo Carlo Seghers, il quale è tutto zelo per promuovere efficacemente i vantaggi del suo gregge, ha fatto replicate istanze presso il R. P. Cataldo, perchè prendesse cura di detta missione. Di più, il R. P. Courardy, persuaso della stessa verità, ha replicato personalmente le istanze con tutta energia, dimandando al R. P. Superiore di fare tutto il possibile per accettare la missione e lui nella Compagnia.

Fino al presente il R. P. Superiore, non ostante la sua ottima volontà di aiutare quegl'Indiani, si è trovato costretto a ricusarsi per la scarsezza di operai, di cui in proporzione del lavoro è sì poco numero nelle nostre missioni. Ora però, avendo l'Arcivescovo reiterate le istanze, si sono intavolati dei trattati per accettarla; il che, prescindendo pure da qualunque altra considerazione, sarebbe convenientissimo per le intime relazioni che esistono tra la tribù dei Nasoforati, dove io sono di stazione, e quella di Umatilla. Io mi auguro che il R. P. Superiore non lascierà di fare ogni sforzo in suo potere, massime qualora i Superiori maggiori lo possano secondare coll'aiuto di qualche altro operaio ausiliare.

Presentemente gl'Indiani cattolici, nonchè gl' infedeli, che tutti insieme ascendono circa ad un migliaio, sono ben disposti, siccome ne è argomento la precedente relazione, oltre recentissimi ragguagli inviatimi con tanta premura dal R. P. Courardy, il quale mi scrive del fervore de' suoi Indiani, di altri 13 battesimi nella notte del S. Natale, e del desiderio di avere un'altra missione in quaresima, soggiungendo che gli stessi selvaggi mi aspettano colà con una schiera di buoni Nasoforati per dare un gagliardo assalto e rovesciare il trono del demonio, non potendo riuscire ad ucciderlo.

Il demonio fa ogni sforzo per rapire quelle anime alla Chiesa cattolica. Imperocchè, essendo la Riserva di Umatilla, in forza delle leggi, sotto il controllo dei cattolici, si tratta presentemente di levare la scuola di Umatilla dalle mani dei cattolici, e di affidarla agli emissari dell'eresia. E, malgrado la resistenza dei

selvaggi, i quali odiano il protestantesimo, rappresentato colà da due selvaggi Nasoforati prezzolati e da un tre dozzine di cui la folta e lunga chioma è stata spruzzata con un dito intinto nell'acqua da un ministro presbiteriano senza profferir parola, malgrado la loro resistenza, dico, si riuscirà a dare que' selvaggi negli artigli dell'eresia, mandando per sempre in rovina quella popolazione, eccettochè non si corra di slancio per respingere il mostro, che finora non vi ha potuto più che mostrarvi il suo orrido ceffo.

I due meschini Nasoforati che la fanno da predicanti, ricevendo il prezzo delle loro male arti, fanno proprio l'opera del diavolo, mentendo e ingannando colla più sfrontata petulanza, e cercano, secondo la missione ricevuta, di cacciare quei selvaggi dalla loro terra e, quel che è peggio, balzarli nell'inferno. Durante la descritta missione quei disgraziati predicanti avevano dato ordine severo alla manata di affigliati, che governano coi mentiti spauracchi del Governo, di non andare alla chiesa cattolica, e vi riuscirono, eccetto per alcuni, che, non badando alle loro cicalate, presero parte alla nostra missione con frutto delle loro anime. Il risultato della missione era stato di tanta imponenza e pubblicità da non potersi occultare; la svergognata arditezza dei ministrelli nondimeno temendo, come difatti avvenne, che le nuove di essa avrebbero arrecato danno ai Protestanti di Lapwai, che stanno nella tribù dei Nasoforati, scribacchiò una bugiarda lettera, avvertendoli di non prestar fede ai mentiti rumori che Zàkoch (mio nome selvaggio) avrebbe sparso. La lettera fu ricevuta con gioia dai Protestanti, ma smentita dai nostri Cattolici, che erano stati testimoni oculari del gran successo verificatosi alla presenza di una gran moltitudine.

Alle furie dei due ministrelli si aggiungano le astuzie di due influenti Indiani: Jùmaulish e Wenipshnùt. Quest'ultimo, divenuto apostata per cagione del suo malcostume, rimproveratogli dai cattolici, odia a morte la Chiesa cattolica, e nel suo accanimento ha mandato una sua figlia alla scuola protestante in Portland insieme ad una dozzina di creaturine, la più parte, se non tutti, Cattolici, e già avanti nell'istruzione religiosa. La povera figlia dopo un anno di dimora alla scuola protestante, come dicono, è arrivata a conoscere le superstizioni cattoliche, ed ha rinnegato scrivendo una lettera con cui esorta la madre cattolica a fare lo stesso. Lo sventurato e rinnegato Wenipshnùt, inoltre, tratta severamente ed aspramente proibisce la moglie di andare a chiesa, ed è stato

ascoltato tanto che la sfortunata da gran tempo se n'è allontanata, nè vuole più sentirne parola per timore del marito.

Non volendomi più dilungare colla narrazione minuta dei modi violenti ed inganni usati dagli emissari dell'eresia per protestantizzare gl'Indiani di Umatilla, aggiungo conchiudendo il frutto reale prodotto dalla data missione: battesimi 33, quasi tutti di adulti, circa 500 comunioni, molti matrimoni aggiustati, concubinati rotti, incoraggiati tutti i Cattolici, e disposti molti infedeli a convertirsi, e il protestantesimo reso colà vacillante.

Senz'altro, raccomando alle preghiere di V. R. questi Indiani, perchè il Signore nella sua misericordia provveda il nostro R. P. Cataldo Sup. di mezzi e di operai a fine di togliere tante anime, comprate col sangue di G. C., dalle mani dell'eresia, in cui tosto capiteranno, se di pronto ed efficace soccorso saran privi nel presente cimento, decisivo per sempre del loro avvenire.

Mi raccomando a' SS. SS.

Di V. R.

infimo in G. C.
ANT. MORVILLO S. J.

II.

Saggio dei viaggi e delle fatiche di un Missionario.

LETTERA DEL P. MORVILLO AL P. CATALDO.

Nasoforati, 29 giugno 1883.

Rev. P. Superiore,

P. C.

Ho dovuto fare in questo ultimo trimestre una serie di gite, le quali dànno un saggio di quel che non di raro accade in questi paesi indiani al missionario per adempiere le più ovvie funzioni del suo ministero.

Ai 6 di aprile andai a dare i conforti religiosi al moribondo Ujaskasit percorrendo 40 miglia a cavallo. Il giorno 10 andai a Mákah e diedi la comunione alla paralitica ed al vecchio cieco Lákáskan, e così feci altre 20 miglia.

Ai 13 fui chiamato per la morte di Ujaskasit, quando già io aspettavo gli Indiani per celebrare qui, nella cappella della missione il Patrocinio di San Giuseppe. Io andai con animo di ritornarmene tosto; ma, veduto il concorso sorprendente di gente selvaggia, riunitasi colà per le esequie, presi consiglio di fermarmi

pochi giorni, per dare agio di sentire la divina parola a quei selvalggi, che, fuor di quell'occasione, non l'avrebbero mai ascoltata. Nel tugurio funebre pertanto celebrai la festa del Patrocinio, e feci le esequie con tanto concorso e frutto, che la morte di quel buon indiano sembrò una vera benedizione pei superstiti, che non si sarebbero mai in tanto numero e di tanti colori raccolti alla missione. De' cattolici presenti più di 40 si accostarono alla sacra mensa, eretta nella capanna del defunto. Questa funzione durò tre giorni e mi costrinse a pernottare tra i selvaggi, alla selvaggia, onde nel ritorno riportai alla missione certi loro ospiti, niente affatto gradevoli. Ai 27, chiamato per un espresso, andai non molto lungi da d'Azkáiwewih per amministrare i sacramenti alla morente moglie di Finiwenesh. Non parlo della disagevolezza del viaggio di 70 miglia e più, percorse per monti inaccessi, orridi burroni e turgide acque da traversare in quel fragile arnese indiano. Arrivato all'opposta sponda del fiume feci avvertire la vecchia Núzna, a tenersi digiuna pel giorno seguente, perchè io le avrei dato la santa comunione, la quale essa non ha mai potuto ricevere alla cappella della missione a motivo della distanza aggiunta alla cadente età. Ciò feci, secondo la promessa, il giorno seguente di buon'ora e quindi me ne tornai alla missione, dove arrivai assai stanco per le continue scosse nel cavalcare.

Il prossimo passato mese di maggio, in quanto allo stare sulle mosse per accorrere qua e là, secondo i bisogni della missione, non differì molto dal precedente. Infatti, chiamato ai 2 di maggio, mi recai da quell'infelice e sgraziata giovine Matilde, ben nota a V. R. per le discolerie commesse in questi ultimi mesi. Giaceva la sventurata abbattuta da' mali procuratisi in una capanna di protestanti selvaggi, sotto la direzione della sorella, che non può vivere in pace anco con gente di dolcissimo carattere. Esortai l'ammalata, conforme richiedevano le circostanze, a riconciliarsi con Dio, di che ella mostrossi soddisfatta; mandati i padroni fuori del tugurio, mi adagiai alla meglio sul suolo e porsi l'orecchio alla penitente, senza andare oltre, stante che, saputa la causa del male, non era il caso pericoloso. E l'adempiere questo mio dovere m'impose la corsa di 25 miglia o in quel torno.

In seguito dovetti camminare per quasi 18 miglia, affine di preparare a ben morire un giovinetto, nipote dell'ostinato infedele Zileh. Il giovinetto era stato battezzato da me il primo giorno del 1880. E malgrado che quelli della sua famiglia fossero infedeli e protestanti accaniti, egli ebbe il coraggio di resistere a tutte le opposizioni de' congiunti; e il merito di sì raro coraggio volle la

divina misericordia rimunerarglielo in punto di morte. Nel luglio del 1882, in occasione della festa dell'Indipendenza americana, che da questi protestanti selvaggi si celebra come il primo tra' misteri di religione e con disordini non lievi, il povero giovane, nella foga della mondana gioia, prodotta dal contatto con discoli compagni, si dichiarò protestante. Ammalatosi quindi seriamente, i suoi ministrelli non se ne curarono punto, non sapendo, nè potendolo aiutare in quel supremo momento. Il poveretto, ridotto agli estremi e vedendosi derelitto da coloro che gli avevano promesso il cielo colla prospettiva di una felicità terrena, e con ciò indotto all' apostasia, espresse il desiderio di avere il prete per prepararsi a morire nella chiesa cattolica. Siccome lo scandalo era stato notorio, io esigetti certe formalità esterne, le quali avrebbero giovato eziandio, se l'infermo si fosse rimesso. Tra esse, la più importante fu l'abiura alla presenza di testimoni, i quali divulgarono il fatto; il che indispettì grandemente i protestanti selvaggi, per modo che adesso procurano colle calunnie di rinnovare l' antica persecuzione. Ricevuti tutti i conforti religiosi, con evidenti sensi di dolore e di pietà, volle egli essere trasportato alla missione per essere meglio aiutato nel suo morire, e là, dopo poco tempo, morì assistito dal sacerdote e circondato da molti selvaggi, i quali pregavano per lui divotamente.

Era la vigilia di Pentecoste, dopo il mezzogiorno, ed io mi disponeva per sentire le confessioni dei selvaggi accorsi alla chiesa, quando si presentò l' indiano Finiwenesh, venuto da 35 miglia, per annunziarmi il pericolo imminente in cui si trovava sua figlia, giovinetta di 18 anni incirca, la quale, da due anni, aveva fatto delle discolerie, tra le quali la principale era stata quella di abbandonare la famiglia, molto perciò addolorata, e di andarsene alla scuola protestante di questa Agenzia. Ora, ammalatasi e trovandosi in famiglia, espresse il vivo desiderio di essere visitata dal Vestenera, perchè aveva grandissima paura di morire senza i sacramenti. Andai in fretta, seguendo l' indiano, ed arrivai a notte oscura, dopo assai aspro cammino per monti, burroni e fiumi. Siccome il male aveva più di spavento pe' selvaggi, che di pericolo, io mi contentai di sentirne la confessione solamente, e l'indomani, avvisando i parenti a chiamarmi in caso che il male prendesse cattiva piega, me ne partii, passando il giorno delle Pentecoste viaggiando e senza Messa, perchè, a cagione di dirotta pioggia, non eravi luogo abbastanza decente per celebrare.

Chiamato di nuovo con somma urgenza, andai ai 19 dello stesso mese, al luogo stesso e per la medesima ragione, ed ora il caso

sembrava realmente pericoloso. Amministrai alla giovine tutti i conforti di nostra santa religione, e da lei ricevuti con sentimenti di vera pietà. « Aprite, diceva l'ammalata giovine alla madre, aprite la porta della capanna, perchè il mio cuore gioirà vedendo venire da lontano il Veste-nera a consolarmi. »

Subito finite le mie funzioni, montai di nuovo in sella, e verso le 11 della notte, avendo percorso 70 miglia incirca, fui alla Missione in tempo per soddisfare, l'indomani, che era domenica, alla gran folla de' selvaggi, riunitisi alla chiesa, affine di prepararsi alla solenne festa del Corpus Domini.

III.

La festa del Corpus Domini tra gli Indiani.

Da una Lettera del P. Morvillo al P. Cataldo.

Nez-Percés, 3 settembre 1883.

Quantunque V. R. sia stata presente e partecipe della festa del *Corpus Domini*, non di meno, in servizio degli amici della nostra Missione, credo bene mandargliene la presente relazione.

Qualche settimana innanzi, divulgatasi la nuova che il Reverendissimo Carlo Seghers, arciv. di Oregone ed amministratore di questo Vicariato apost. di Idaho, sarebbe venuto ad onorare colla sua presenza la nostra missione, gl'Indiani cominciarono a riunirsi alla chiesa, e di giorno in giorno la calca crescea notevolmente in aspettazione del fausto momento dell'arrivo del prelato. Si spedirono messaggi per osservarne i movimenti, e quando si ebbe l'annunzio che egli era digià ad 8 miglia dalla Missione, gl'Indiani andarono in grande parata ad incontrarlo, e tra gli applausi e gli spari di fucile lo condussero festosamente alla chiesa. Un duecento persone di ambo i sessi, montando con tutta pompa i loro migliori destrieri, facevano corteggio alla vettura che trasportava l'eccellentissimo prelato.

Kizni-tákamal (cappello di metallo), nome che i selvaggi hanno dato all' arcivescovo, a ragione della mitra ricamata in metallo, assiso in apparati pontificali, ammise gli Indiani al bacio del sacro anello. Tra' selvaggi alcuni capiscono la cerimonia e la eseguiscono con tutta compitezza e rispetto ; la maggior parte però non ne ha ancor preso la giusta idea, nè tampoco sa la maniera che si deve tenere, quindi chi afferra la mano e dà una scossa col capo, fissando cogli occhi spalancati il prelato, chi mette fuori la lingua e lava colla saliva l'anello, chi gli dà un morso, e chi

apre la bocca come in atto di ricevere la sacra ostia. Nondimeno, la cerimonia, che, tra gli armoniosi concenti di canti selvaggi, si pratica con tutta pompa, produce grande impressione, ed i selvaggi ne fanno argomento dei loro discorsi per lunga pezza.

Il giorno dopo il ricevimento si celebrò la festa con tutta la solennità compatibile colla povertà della missione. La mattina per tempo ebbe luogo la messa della comunione, alla quale si accostarono, tra' concenti di sacri inni e la devota recita di preghiere, più di 150 Indiani ne' loro migliori arnesi, che molti, per celebrare la festa col dovuto rispetto, si procurarono espressamente. Non molto prima del mezzogiorno l'arcivescovo pontificò, cantando gli stessi Indiani in latino; quindi si ebbe la predica in inglese, traslatato, a corte riprese, in lingua nasoforata, da uno de' Padri, che era di assistenza.

Verso la sera l'arcivescovo amministrò il sacramento della cresima a quei pochi Indiani, che si poterono raccogliere, i quali, nei due anni precedenti, quando a molti fu amministrata, erano assenti. Si ordinò in seguito la solenne processione, che fece un giro nella valletta, dove s'innalza la chiesa.

Il cammino era stato prima festosamente acconciato con verdi rami in due file e con nugoli di fiori sparsi sul suolo. Procedea in bell' ordine il sacro corteggio tra canti di tutto il popolo, il quale, con devota espressione, palesava lo spirito di che era animato. Coloro, tra' protestanti ed infedeli, che non vi presero parte, se ne stavano a rimirare la devota cerimonia con straordinaria attenzione. Alla festa erano accorse un cinquecento persone, tra le quali, oltre i nostri cattolici, un gran numero di protestanti e d'infedeli.

Il frutto spirituale ricavato, oltre 160 confessioni e più, e le comunioni accennate di sopra, fu l'eccitamento del fervore in generale, la soppressione di vari abusi, la riorganizzazione della polizia, il ritorno alle pratiche di pietà di alcuni, che da molto tempo avevano ciò trascurato, oltre sette battesimi, tra' quali cinque di adulti. Una donna, vissuta da gran tempo in contatto coi cattolici, si lasciò indurre a fare battezzare il suo bambino nel giorno della festa, prendendo tempo in quanto a se stessa. Due giorni dopo si presenta dicendo: Ebbene, mio figlio è già battezzato, quindi non mi resta altro partito che seguirlo, battezza dunque anche me. E siccome era sufficientemente istruita, fu la domenica prossima rigenerata nelle sacre acque dal medesimo arcivescovo, il quale si fermò fino a quel giorno.

TERRITORIO DI MONTANA.

I.

1. Mal volere d'un Agente americano contro il Missionario. — 2. Inaugurazione d'una nuova chiesa. — 3. Assistenza ai moribondi. — 4. Astuzia indiana. — 5. La Loggia di medicina.

Lettera del P. Prando al P. Cataldo.

Rev. P. Superiore,

P. C.

1. Nell'ultima mia le narrai come l'Agente mi cacciò dalla Riserva per la sola ragione che io era un sacerdote cattolico. Or bene, nello stesso giorno io gl'inviai una lettera, nella quale gli diceva alcune verità, giovevoli a tenerlo in freno. Quindi, senza badare al suo divieto, ciascun giorno io traversava il fiume ed istruiva da mane a sera i selvaggi. L'Agente naturalmente era informato di ciò, ma fingeva di non sapere alcuna cosa. M'innoltrai pure in qualche Campo, 16 miglia nell'interno della Riserva, prendendo la scorciatoia dietro le colline, così che io non desistetti dall'istruire i selvaggi fino al 20 giugno.

Il 20 giugno arrivò una compagnia di soldati, comandata dal colonnello Kent, e vennero ad accampare poco distante dalla nostra cappella, sulla riva del Birch-Creek. Essi furono chiamati in fretta per una questione tra selvaggi ed alcuni bianchi. Il colonnello Kent è un protestante, ma di gentilissime maniere, e andando io a predicare a Fort-Shaw, egli m'invitò diverse volte a pranzo in casa sua. Essendo egli stato informato dal luogotenente Anny della mia espulsione, ne fu molto dispiacente. Il colonnello, appena arrivato, mi mandò ad invitare e mi domandò informazioni intorno alla lite tra i selvaggi ed i bianchi, quindi mi disse come l'Agente non era astuto per se stesso, perchè a lui conveniva il ricevere bene il sacerdote cattolico, cui gl'Indiani tanto amavano; soggiungendo che, se egli fosse stato Agente, avrebbe amato meglio avere seco il prete, che non una compagnia di soldati; e mi promise di parlare all'Agente in mio favore. Intanto il colonnello mi invitò a seguirlo e a fargli da interprete visitando il White-Calf (vitello bianco), ossia il Capo, nella sua dimora.

Traversato il fiume, io gli feci osservare la miseria che regna tra gl'Indiani. Alcuni pezzetti di terra, lavorati colla scure, o con

pezzi di ferro, e nelle capanne indiane nient'altro che squallore e miseria. Entrati da White-Calf, egli ci accolse molto bene e narrò assai a lungo com'essi muoiono di fame, che perfino egli, gran Capo, è costretto a vedere i suoi figliuoli a piangere, perchè non hanno da mangiare, e che alle volte si sente perfino la testa a girare per ragione del lungo digiuno. Il colonnello, avendo un cuore ben fatto, fu molto afflitto, e restò convinto della misera condizione e schiavitù dei selvaggi.

Dopo alcuni giorni arrivò pure il colonnello Gibson, comandante generale del forte, cattolico di religione, il quale approvò che il colonnello Kent andasse dall'Agente, pensando avrebbe fatto grande impressione all'Agente il sentire un protestante perorare la causa cattolica.

L'Agente cascò dalle nuvole sentendo l'insistenza del colonnello Kent per lasciare in libertà il prete tra i selvaggi, nè sapeva che rispondere, e, cercando ragioni, disse che io sollevavo i selvaggi e che cercavo la loro amicizia. « Commovet populum docens. » Infine, non sapendo che cosa deliberare, richiese il colonnello di fare la domanda per iscritto e di mandargliela il giorno seguente. Questi gli mandò la petizione in iscritto, nella quale cercava pure rispondere alle obbiezioni dell'Agente. Il quale non rispose già per iscritto, siccome ne lo aveva pure pregato il colonnello, bensì gli mandò due impiegati dell'Agenzia, dicendo che non gli si poteva accordare il privilegio chiesto in favore del prete. Il colonnello restò molto stupito, come di cosa inaspettata, e la mattina seguente affrettossi a partire coi soldati, per mancanza di viveri.

Accommiatando il colonnello, io gli dissi, che dopo il mio esiglio fino al presente io mi era limitato a istruire gl'Indiani di Birch-Creek, appunto per non avere contese coll'Agente, ma che d'ora innanzi, senza badare a lui, io mi sarei slanciato in ogni parte della Riserva. Ed aggiunsi che intendeva mantenere i miei diritti come bianco, e che la legge degli Stati Uniti lasciava tutti liberi in fatto di religione.

Qualche giorno dopo io andai all'Agenzia con l' intenzione di fare un censo generale di tutte le tribù dei Piedi-neri. Gl'Indiani si radunavano per la *loggia di medicina*. Io mi fermai tre giorni tra loro: andai in tutti i Campi vicini e lontani; passai diverse volte vicino alla porta dell'Agenzia, a cavallo ed a piedi. L'Agente mi guardava stupito e non ardì più dirmi nulla. E così io credo che sia finita ogni questione. Perchè, come io penso, l'Agente teme, se si mette a far chiasso, che vengano fuori le sue ribalderie, massime dopo l'urto avuto coi due colonnelli.

2. Fin dal 1° giugno il R. P. Damiani inviò due uomini a finire la cappella e ad allargarla del doppio. In una settimana fu finito il lavoro, ed ora noi abbiamo la chiesa larga 6 metri e lunga 12, nella quale, il giorno 12 giugno, io dissi privatamente la prima messa. La domenica seguente, 18 giugno, se ne fece la solenne apertura. Gl' Indiani già da lungo tempo desideravano di vedere finita la chiesa per andare a pregare, e anche, secondo che speravano, a fare grandi fumate in essa; ma furono delusi in questa speranza, poichè, apertasi la porta, che fino allora era stata chiusa al pubblico, data loro licenza di entrare, la prima cosa fu promulgare la legge che in chiesa, essendo luogo sacro a Dio, non si poteva nè parlare, nè fumare, ma solo pregare e sentire l'istruzione. Gl' Indiani furono molto edificati, ebbero grande rispetto, e si misero in contegno serio. Prima della messa io feci il catechismo. Sul principio della messa si cantò il cantico Pitsistoji. Dopo il Vangelo una breve lettura e discorso sull'argomento della nuova chiesa. Quindi il popolo disse le orazioni, e, finita la messa, di nuovo si fece un catechismo. Licenziata poi la gente, si conchiuse la funzione con una fumata al di fuori, sulla porta della chiesa, essendo i Capi radunati.

L'altra domenica vegnente la funzione fu più imponente ancora e pel maggiore concorso d'Indiani e per la venuta dei soldati. Gli Indiani del campo d'Issàrka, uomini e donne, arrivarono quasi tutti a cavallo, facendo bella mostra di sè, come uno squadrone di guerrieri. Il giorno innanzi invitai pure i soldati a venire in chiesa con i selvaggi, però essendo la maggior parte dei soldati protestanti, io li invitai sotto una condizione, ed era che, venendo in chiesa, essi dovessero stare in ginocchio durante la messa. Questo io volli perchè i selvaggi, non essendo ancora bene istruiti, e trattandosi di dar loro una buona piega, se avessero veduto i soldati a non mettersi in ginocchio si sarebbero scandalizzati, e dopo io avrei avuto difficoltà ad ottenere ciò da loro. I soldati vennero in gran numero, e durante la messa stettero tutti ben composti in ginocchio con grande effetto sugl'Indiani. Al vangelo io indirizzai ai soldati alcune parole in inglese, e dopo feci l'istruzione in lingua selvaggia.

3. Mentre io stava colà, tre bambini, morirono senza battesimo, sia perchè io non potei giungere in tempo a battezzarli, sia per l'ignoranza dei parenti i quali non mi chiamarono, quand'essi già erano ammalati.

Se gl'Indiani adulti non sono istruiti quando sono sani, è molto difficile a convertirli in punto di morte, perchè non a-

vendo il lume della fede, punto non temono i futuri giudizi di Dio. Inoltre i parenti dell'ammalato non ancora istruiti nella religione, per le loro superstizioni non lasciano accostare il Sacerdote all'ammalato, per paura che la sua presenza lo faccia peggiorare e rimandono il missionario, dicendogli di ritornare quando il moribondo sarà guarito. Così mi accadde con un indiano che aveva molte mogli, il quale morì in quel misero stato.

Un giorno intesi come una indiana, che io battezzai l'anno scorso, era per morire al Téton, distante 40 miglia da Birch Creek. In sei ore di corsa a briglia sciolta, io mi trovava sulla sponda di quel fiume, ed andato alla tenda dell'ammalata, la disposi a fare la sua confessione; il giorno seguente me ne ritornai, ed essa morì due giorni dopo.

4. Io stava catechizzando la gente in una capanna, quando un giovane, da poco tempo maritato, corse in fretta a chiamarmi perchè andassi a battezzare subito sua moglie ammalata. Io andai e trovai la donna, la quale mi pareva in buona salute, e domandandole se essa fosse ammalata, mi rispose di no. Le soggiunsi come suo marito era venuto a chiamarmi per battezzarla, assicurandomi che essa era ammalata. La selvaggia fu molto adirata contro suo marito e disse: Mio marito è un bugiardo, perchè sapendo che io lo voleva abbandonare mi disse: Tu vuoi abbandonarmi? Aspetta un poco che ti acconcierò io. Io andrò a chiamare il Veste-nera, ti farò battezzare e maritare meco ed allora fuggi se puoi, tu non potrai più maritarti ad un altro. Inteso ciò tutti i selvaggi, che erano là presenti, si misero a ridere. E la donna continuò dicendo: Egli è un cattivo uomo, mi batte continuamente, mi picchia sulla testa, negli occhi, sulla faccia, e mi prende per la gola: è un cattivo uomo, io non ne voglio più sapere di lui. Allora, fingendo io di parlare seriamente, dissi alla donna: Voi non siete ancora battezzata, orbene voi cercherete un altro marito, ed io vi mariterò con quello. Qui gli indiani risero di nuovo. Il povero giovane stava tutto confuso senza dir nulla, e per consolarlo io osservai come essi in quel momento erano sotto l'impressione dello sdegno, e che si sarebbe parlato di ciò, quando gli animi si fossero quietati.

5. Secondo la tradizione indiana, ciascun anno questi selvaggi devono fare la loggia o tenda di medicina o danza del sole, onde avere la buona fortuna nelle loro caccie. Avendo io inteso che vi erano molte superstizioni e cose immorali, già da qualche tempo io avea accennato a qualcuno che quella loggia non mi piacea. White-Calf un giorno venne da me e mi

disse come egli voleva fare la loggia di medicina, ma che non voleva farmi dispiacere, e che perciò desiderava sapere ciò che vi fosse di lecito e d'illecito. Io gli spiegai come era lecito il piantare pali, fare la loggia, battere i loro tamburi, danzare oneste danze, e fare parlate. Ma che non era lecito il fare cattive preghiere ed offrire alcuna cosa al sole. White-Calf fu molto contento e in pochi giorni tutti gl'indiani di Birch-Creek andarono poco distante dall'Agenzia per la detta cerimonia.

Io mi era proposto di spiare ciò che essi faceano, prendendo quest'occasione per istruirli, essendo molti insieme. Seguii il Campo per cinque giorni dormendo nella tenda del White-Calf, e conobbi che l'idea generale del volgo era di fare un gran sacrifizio. Quei che erano un po' istruiti dirigeano il loro sacrifizio a Dio, e tenevano questo tempo come un tempo di preghiera. Prima di accendere la pipa la stringeano caramente tra le mani. Accesa la pipa e fattala girare, un selvaggio si riempì bene la bocca di fumo, e alzando in alto il lungo tubo della pipa, colla faccia voltata verso il cielo, mandò per aria una boccata di fumo terminando con dire: *a Dio:* cioè egli offriva quella boccata di fumo a Dio. Ma dubitando poi se egli avesse fatto una buona cosa o no, si rivoltò a me dimandando se ciò fosse male. Io gli dissi che non vi era male, riserbandomi ad istruirlo meglio in tempo migliore.

Ad una donna indiana fu portata una tazza di caffè con un po' di pane, che era tutto ciò che essi aveano. Prima di mangiare essa si mise a pregare, e preso un pezzetto di pane tra il pollice e l'indice, colle altre dita della mano fece un buco per terra nella loggia e lo sotterrò, e presa la tazza del caffè ne versò un poco per terra facendo una libazione, dando prima a mangiare e bere alla madre terra. Io disapprovai l'azione, prendendo così occasione d'istruire la gente che stava presente. Secondo la loro superstizione aveano sette o otto lingue di bue a poca distanza del fuoco, e benchè avessero niente a mangiare in quella tenda, pure conservavano le lingue pel sacrifizio. Io pure sentiva i latrati della fame, e data un'occhiata alle lingue dissi scherzando, che sarebbe stato meglio a farle cuocere per cena. Le lingue erano circondate da un mucchietto di sterco secco di bue, col fumo del quale doveano essere profumate durante la funzione. Parlando poscia sul serio io dissi che quei sacrificii non erano graditi a Dio: che invece della loro donna savia vi è ora il Veste-nera che offre il sacrificio della messa, dove invece delle lingue si offre a Dio il Figliuolo stesso di Dio. Gl'indiani mi guardavano dubbiosi e non dissero alcuna parola.

Il giorno dopo feci un escursione di circa dieci miglia, accompagnato da due figli del White Calf, e la sera fui di ritorno. Entrando nella tenda, dove io abitava, udii gente a pregare la loro preghiera, e mi fu impedito l' ingresso da un ragazzo che stava all'entrata, il quale, indicandomi un'altra tenda, mi disse, che io non potea entrare per allora, perchè stavan facendo l'okan; cioè, stavano benedicendo, non so come, quelle lingue di bue. Se non mi lasciano entrare, dissi tra me, egli è segno, che qui vi è qualche cosa non troppo buona. Però, essendo affaticato, me ne andai nella tenda indicatami con viso severo, così, che gi'Indiani si accorsero che ciò non mi aveva fatto piacere, Mi fermai un po' di tempo, ma non dissi parola. E per rompere il silenzio, una selvaggia mi domandò, se io era affamato e se volessi mangiare. Io le risposi, che non avrei mangiato che verso notte; e che se essi faceano così, io non potea fermarmi in quella terra. Perchè non volendomi manifestare ciò che essi faceano nelle loro preghiere, era segno che faceano cose cattive. E che la Loggia di medicina era la loro rovina, perchè tutti gli anni vi accadono grandi disgrazie. Che l'anno scorso un indiano fu ucciso, quest'anno un altro si uccise da sè; e che perdono circa un mese e mezzo di tempo, stando là, oziosi ed affamati, ed in vece di fare piacere a Dio, fànnogli dispiacere. E senz'altro, io uscii dalla tenda, misi la sella al mio cavallo, e data solo una stretta di mano ad uno di que' ragazzi, che la mattina mi aveva accompagnato, il quale mi stava intorno tutto afflitto, fuggii a gran carriera. E per la fretta, non avendomi legato la veste talare, essa sventolava in modo, che sembrava che io avessi le ali. Gl'Indiani attoniti mi guardavano con meraviglia. Valicata una collina io fui fuori di vista, e per non incontrare White Calf, ritornai a Birk-Creek prendendo una scorciatoia.

Il giorno seguente, White Calf mandò un uomo molto grave a dirmi che egli era molto afflitto di avere incominciata la loggia di medicina, e che finitala, esso non si sarebbe più mosso da casa sua. E che ora desiderava sapere, se io abbandonava per sempre i selvaggi, o no. Io risposi che, se i selvaggi voleano osservare i comandamenti di Dio, io non li avrei mai abbandonati; che se essi intendevano di farla da maestri, ed insegnare il modo con cui bisognava onorare Dio, ed essere teste dure, io li avrei abbandonati, e che il giorno seguente, io me ne sarei tornato alla missione di San Pietro. Gl'Indiani sapeano che io dovea ritornare dopo qualche giorno alla missione, però io anticipai un po' il mio ritorno, lasciandoli in quel modo brusco, per dare loro una lezione.

Nel ritornare, arrivato a Sun-River e veduta l'acqua non troppo

alta, credetti che si potesse traversare in qualunque luogo senza pericolo; ma quando fui a metà, trovai che l'acqua era così alta, che il cavallo quasi nuotava, e la corrente era così forte, che il cavallo, non potendo reggere, cadde sul fianco sinistro sopra l'acqua. Ma, la Dio mercè, mentre io cercava di svincolarmi dalla sella e saltare intieramente nell'acqua, diedi uno tale strappone alla briglia dalla parte sinistra, che, e per questo e per la forza dell'acqua, il cavallo si rimise in piedi, ed io in sella. Barcollò ancora una volta l'animale, e poi uscì di pericolo. Giunto sulla riva mi rivoltai all'acqua perigliosa, a riflettere un poco su quel cattivo passo. E conobbi allora il pericolo, che io tutto intento come era a governare bene il cavallo, non aveva affatto appreso, ed attribuii la mia salute ad una speciale assistenza di San Giuseppe, tanto più che avendo io nella tasca sinistra, una piccola statuetta del Santo, essa non era stata punto bagnata. Ecco, R. P., il fine della mia escursione tra selvaggi. Già sono ora parecchie settimane che mi trovo alla missione di San Pietro. Dopo domani partirò di nuovo per Birch Creek.

Intanto io seppi, che l'Agente ebbe de' guai perchè gli Indiani affamati fecero una irruzione all'Agenzia, ruppero la porta, e portarono via la carne. L'Agente mandò pei soldati, i quali, arrivarono in gran numero. Il colonnello Kent però mandò una commissione di soldati all'Agenzia nel giorno delle razioni, e distribuita la carne i soldati fecero fermare i selvaggi, e pesarono diverse razioni, le quali, trovate molto scarse, il colonnello fece il rapporto a Washington. Così l'Agente avrà maggiori guai, avverandosi quel proverbio che chi la fa l'aspetti. E credo che noi possiamo dire: *Salutem ex inimicis nostris.* Perchè litigando essi tra sè, noi saremo lasciati tranquilli.

Ringrazio V. R. di avere stabilito di fondare una residenza a Birch Creek, e di avere già destinato un altro Padre a venire alla conquista de' Piedi-neri.

Sperando che queste cose siano presto avverate e raccomandandomi ai SS. SS. mi dico

Di V. Rev.

Ubb.mo Servo P. P. Prando S. J.

II.

1. Milizia indiana e celebrazione del S. Natale — 2. Uccisione e perdono. — 3. Bella morte di un'indiana scolara delle Suore. — 4. Notizie sulle scuole dei Padri.

LETTERA DEL PADRE GUIDI AL PADRE CATALDO.

St. Ignatius-Mission, 2 febbraio 1883.

Rev. P. Superiore,

P. C.

1. La scorsa estate alcuni selvaggi si diedero al giuoco ed alla ubbriachezza, a cagione della presenza di quella turma di gente d'ogni paese, che lavora alla ferrovia (1), e non vi era chi s'opponesse al male e mantenesse l'ordine. I buoni Indiani, il cui numero, grazie a Dio, è grande, sdegnati dello stato delle cose, si lamentavano dei loro Capi, rimproveravano i loro soldati, dicevano d'esserne altamente rattristati, ma non levavano un dito, nè moveano un piede per impedire il male. Si cercò più volte di riordinare la milizia, ma indarno. Il Capo aveva buona intenzione, ma mancava di aiuto. Fu non di meno, durante la missione, che si diede per Natale con tutta solennità, che si riuscì all'intento. Il P. Van Gorp radunò più volte il Capo e i soldati nella sua camera, e dopo non lievi stenti e aiutato senza dubbio dalla grazia segnalata che Dio mostrò durante il tempo benedetto della Missione, riuscì a metter su di nuovo una specie di milizia. Il bene, che tale riordinamento produsse, non fu lieve, anzi, senza tale mezzo, non si sarebbe potuto celebrare il S. Natale con decenza e devozione. E vaglia il vero; pochi dì prima della gran festa ecco due selvaggi stranieri, ben bene ubbriachi, giungere nel Campo e percorrerlo a cavallo con urli da bestie. I poliziotti saltarono coraggiosamente addosso agli inopportuni visitatori e li ebbero legati e messi in luogo sicuro. I due stranieri, oltre l'avere i loro stomachi ripieni di quell'acqua diabolica (acquavite), ne avevano seco una buona provvigione per i loro amici e compagni. L'arresto fu fatto in tempo opportuno per frenare la diffusione del liquore e per intimidire altri ubbriaconi. Questo fatto aprì sempre più gli occhi e del Capo e dei soldati per raddoppiare la loro vigilanza, specialmente nella vigilia della festa, quando molti forestieri sarebbero per arrivare. E lo stesso superiore della missione aveva loro raccomandato tale

(1) La nuova ferrovia, testè compita, che va da Chicago a Portland.

vigilanza, affermando essere impossibile avere la messa della mezzanotte se non si tenesse lungi dal Campo il liquore. Tutti si misero all'opera, e tutto andò quietamente, sicchè si ebbe la tenerissima funzione della mezzanotte colla usuale pompa e devozione. La nostra missione fu benedetta dal Signore e produsse dei buoni frutti. Vero è che l'affluenza non fu straordinaria a cagione della stagione inclemente, tuttavia fu tale da darci consolante soddisfazione. Le confessioni in tale tempo furono numerose e altresì le communioni.

2. Sull' entrare del nuovo anno accadde un caso orribile, che amareggiò i cuori della buona gente. Un giovane indiano di questa tribù fu barbaramente ucciso quasi istantaneamente da un giovinastro, a lui congiunto di sangue, in un litigio sorto per un cavallo. Il morto fu menato alla Missione, per il funerale e sepoltura, accompagnato dalla parentela, la quale era numerosa. I congiunti del defunto fecero dire per lui una messa solenne di *Requiem*, e accostaronsi, giusta il pio costume di questi Indiani in tale congiuntura, alla santa Comunione. Qualche tempo dopo il funerale, una donna della parentela dell'ucciso venne da me e dissemi come il suo figliuolo già sui vent'anni non erasi in quella mattina confessato, e parlava di vendicarsi dell'uccisore. Quindi pregavami di chiamarlo e dissuaderlo dall' attentato. Parlai infatti col giovane e con motivi presi dalla nostra santa religione, lo esortai al perdono. Egli mi ascoltò attentamente, poi mi rispose: Ho fatto forza al mio cuore, e ho cercato di distorlo dalla vendetta: se incontrerò l'uccisore del mio cugino e il mio cuore sarà forte, lo guarderò di buon occhio; ma se il mio cuore sarà debole forse commetterò una follia. Frattanto chiamai un cugino di lui, il quale nutriva pure sentimenti di vendetta, e in presenza dell'altro cercai di ridurli a migliori sentimenti. Il successo fu che lasciarono ambidue la mia camera con buone disposizioni. L'uccisore venne pochi dì appresso arrestato dai nostri soldati e chiuso in prigione. Un'altra donna, parente dell' ucciso, dicevami, ch'essa, grazie a Dio, non aveva contro l'uccisore alcun risentimento e perdonavalo di cuore.

3. Sarà di qualche interesse la notizia della morte di una giovinetta, alunna delle Suore, occorsa sulla fine del novembre scorso, e nella tenera età di otto anni. Benchè piccoletta, aveva ella la mente ben svegliata, e mostrava intelligenza non ordinaria, specialmente per le cose di pietà. Caduta inferma, venne rapidamente consumata dalla febbre micidiale. Fatto consapevole del pericolo di vicina morte, mi posi per tempo a prepararnela co' santi sacra-

menti. Dopo una sufficiente preparazione, ricevette, la pia fanciulla, con grande gioia dell' anima sua, la santa Comunione, che fu la prima. Quindi, a tempo opportuno, le diedi l' estrema unzione, che ricevette col pieno uso dei sentimenti ed edificante disposizione. Appena cominciai la sacra unzione, ella medesima, con semplicità infantile, stese ambedue le mani e me le presentò, con tale pio atteggiamento, che cavò le lagrime dagli occhi de' circostanti. La visitai poscia spesso suggerendole alcuni santi sentimenti acconci alla circostanza, e richiesila un dì, se le spiacesse di morire, o se le piacesse di andarsene in Paradiso, ove vedrebbe Dio, la S.^{ma} Vergine, ecc. Ella, con innocente calma, mi rispose: yes, Father. Le dimandai altresì se in Paradiso pregherebbe per me, per le suore, per le compagne e per i suoi parenti; a tutto rispose con un piacevole: yes, Father. Verso le 5 del mattino rese placidamente l'anima innocente al suo Creatore. La madre di lei, la quale, cogli altri congiunti, era venuta di lontano per assistere l' inferma figliuoletta, fu addoloratissima alla perdita di sì buona fanciulla. Vedutala nel giorno stesso della morte della figliuola, le dissi io: Fatti cuore, buona donna, e consolati; ella ora vede Dio, e prega per te. La poverina rispose con un segno di approvazione, chinando il capo, e con una lagrima, che furtivamente le spuntò dagli occhi. Infatti, sì essa come gli altri congiunti, allora specialmente che si venne all'atto di seppellire quella fortunata fanciulla, diedero segni di cristiana rassegnazione, anzi direi di venerazione per la innocente defunta, anzichè prorompere in grida e lamenti di dolore, siccome usano questi Indiani in tale congiuntura.

4. La scuola delle suore, ove questa giovanetta passò più anni in santa innocenza e pietà, continua, grazie a Dio, ad essere benedetta dal cielo, e fiorisce bellamente, sì nella virtù, come nel progresso delle lettere e del lavoro. Conta ora 37 alunne. E che dirò della nostra scuola? Attese le circostanze, mi pare che vada benino e progredisca. Gli alunni, in numero già di 31, danno di sè grata soddisfazione, in generale sono docili e buoni: si aspettano in breve alcuni altri giovanetti. Per dare un saggio del loro buono spirito, piacemi contarle un breve aneddoto, occorso nella scorsa settimana. V. R. sa bene quanto i piccoli Indiani sieno ghiotti della carne secca. Ebbene accadde che in giorno di venerdì dessi, per dimenticanza, un buon pezzo di carne a un piccolo scolaro per la sua merenda. Il giovanetto la prese, e mi accorsi che alcuni altri gli si fecero vicino e presero a conversare tra loro, come se trattassero di qualche cosa importante. Tutto ad un tratto

eccomi il giovanetto, cui io avevo dato la carne non pensando che fosse venerdì, e darmela indietro. Attonito, gli dimandai il motivo, ed egli semplicemente rispose in inglese: « Friday ». La prima divisione, composta di 17 giovanetti, va abbastanza bene, questi già parlano sempre in inglese, e in questo punto han fatto un considerevole progresso. La seconda divisione comincia altresì a parlare in inglese, benchè lentamente, almeno quello che vogliono usano domandarlo in inglese. Bisogna anche considerare che la più parte di essi sono entrati nell'autunno scorso, e sono ancora teneri in età. Credo gradirà questi pochi particolari. Commendo me SS. SS.

GIUSEPPE GUIDI, S. I.

III.

1. Fame tra i Pikani. Crudeltà dell'Agente.
2. Difficoltà pel Missionario. Sue consolazioni.

LETTERA DEL PADRE PRANDO AL PADRE CATALDO.

Piedineri, 24 aprile 1883.

Rev.mo Padre Superiore,

P. C.

1. Il 17 corrente io ritornai da una escursione tra i Pikani, ed il mio lavoro fu di continuare ad istruirli. La miseria di questi selvaggi cresce ogni dì più. Io non so se V. R. presta fede alle mie parole, vale a dire a ciò che io vidi coi miei occhi. Che i detti selvaggi sono forzati a digiunare i tre, i quattro, e fino i cinque giorni, per la sola ragione, che ciò che ricevono dal loro Agente una volta la settimana, dura loro solamente un giorno, o al più due. Per conseguenza non essendovi cacciaggione, e non avendo alcuno aiuto a lavorare la terra, essi sono costretti a morire di fame. Nel giro di alcune settimane morirono 21 di loro, e, se le cose non cambiano, presto tutta quanta la tribù si estinguerà. Arrivato io nel campo, il *White Calf*, (nome del Capo della tribù) tosto venne a visitarmi tutto afflitto per la miseria sua e della sua gente, e desiderava notizie in riguardo loro. Io gli raccontai ciò che il sig. Hamilton, consigliere di Montana, trattò nella legislatura di Helena l'inverno scorso: « Che cioè la legislatura di Montana mandò informazioni al Congresso degli Stati Uniti, come i Pikani se ne stanno morendo di fame, e che perciò fanno sortite ad uccidere il bestiame dei Bianchi; che i detti

Pikani ora hanno realmente la volontà di abbandonare la vita nomada, e di stabilirsi nella loro Riserva onde attendere a lavorare la terra, ma che sono sprovvisti di tutti i mezzi per cominciare i loro lavori. Che perciò la legislatura di Helena prega il Governo a soccorrerli in modo che questi selvaggi possano avere di che vivere. Che se fossero lasciati da sè, forzati dalla fame avrebbero continuato le loro depredazioni, e i Bianchi si sarebbero alzati a difendere le loro proprietà; cosicchè ne sarebbe seguito lamentevole conflitto con uccisioni da ambe le parti. Che questi Indiani sono dotati di un buon carattere, e solo che abbiano qualche cosa onde sostentarsi non dànno noia ai Bianchi, ma sono loro amici. » White Calf fu molto contento di ciò, e lo riferì alla sua gente. La qual cosa servì a quietare un poco gli animi dei selvaggi, perchè ora sono grandemente adirati contro l'agente Major Young, il quale li tratta molto duramente, e sembra che il suo cuore sia morto ad ogni pietà. Major Young è nominato dai selvaggi con ribrezzo e coi nomi i più esecrabili, per esempio col nome di *Malksinnám*, che significa *crudele*, *avaro*, *senza cuore*, *un bruto*. I selvaggi sono pure sdegnati contro il White Calf, e lo chiamano *imbecille*, *donna*, *buono a nulla;* perchè è già da sei anni che soffrono, ed ora non possono più sopportare tanta sventura.

Il 2 aprile andai a *Badge Creek* per confessare una selvaggia gravemente ammalata. Essendo lunedì, tutta la famiglia non avea alcuna cosa da mangiare e fino al sabbato non sapeano dove rivolgersi per ottenere qualche cosa che li tenesse vivi in piedi. Il capo della famiglia vedendomi si mise a gridare: O Veste Nera, tu non sei ancora venuto ad istruire questo Campo. Abbi pietà di noi! Vieni presto, battezza me, la mia moglie, ed i miei figli, e poi se dobbiamo morire, almeno saremo battezzati. Molti fanciulli stavano intorno all' afflitto genitore, e non è a dire com' erano tutti pallidi e macilenti per la fame già sofferta. Conoscendo io la loro condizione portai quattro libbre di galletta alla povera ammalata, la quale era in doppia tribolazione. Tribolazione della fame, e tribolazione di una gran piaga o cancro in una gamba, che già le rosicchiò la carne nella polpa, ed ora le intacca l'osso. La poveretta prende la doppia tribolazione con molta rassegnazione da edificarsene anche uomini di soda virtù. Però io debbo confessare che al vedere quella piaga, come se la carne fosse stata rosicchiata dai cani, al vedere il sangue nero aggrumato all'intorno senza l'assistenza del medico, senza niente da mangiare, neppure in quello stato, il mio cuore fu veramente commosso ed insieme sdegnato. Sdegnato perchè il medico dell'Agenzia punto non se ne curò, ed

ora partì; e perchè l'Agente non soccorre neppure gli ammalati in così tristo stato, e me ne partii pregando il Signore a liberare quella povera donna dalla doppia sua tribolazione, ed abbreviare la prova di questa infelicissima tribù; poichè non vi è persona al mondo che abbia pietà di essi.

Un giovine di 25 anni è paralitico con diversi cattivi sfoghi nel suo corpo, ed egli pure deve soffrire la fame. La sua madre mi diceva: Vedi, Veste Nera, per tenerlo vivo siamo già stati costretti ad uccidergli due cani. Un ragazzo di 9 anni cadde come morto, ed io lo vidi e lo battezzai che solo respirava, ed i suoi parenti mi dicevano che era per mancanza di cibo, perchè già da parecchi giorni non avea avuto onde nutrirsi. Entrando in una capanna trovai una ragazza di circa 12 anni ammalata di consunzione, così che non avea che pelle ed ossa. Io la istruii un poco e le dissi che il giorno dopo sarei andato a battezzarla facendole un po' più d' istruzione, la notte seguente ella morì con molto mio dolore. E così di altri.

Ora, R. Padre, sapendo che il Governo Americano dà ciascun anno a questi selvaggi 40 mila dollari, ossia 200 mila franchi; e vedendo come i selvaggi ricevono sì poco, qual altra conseguenza se ne può dedurre se non questa, che il danaro concesso a questa tribù è rubato dai ministri ed impiegati del Governo d'accordo insieme con l' Agente Major Young? Non è questa una barbarie da non trovarsi pure tra' salvaggi? Non sono queste cose che gridano vendetta al cospetto di Dio e degli uomini? Buon per l'Agente, che i selvaggi lo temono grandemente. Essi lo credono un grande imperatore, benchè crudele. Il timore che i selvaggi hanno di Major Young dico essere buono, in quanto li frena dal prendere qualche misura selvaggia contro di lui. L'autunno scorso tentarono i selvaggi di mandare una lettera, in cui esponeano vivamente le loro calamità e le ingiustizie di cui sono vittima, ed io credo che la lettera non arrivò mai al Presidente. Molti bianchi, non che le autorità militari, si sono pure adoperati per farlo andar via, ma invano.

Il medesimo Padre scriveva tempo fa ad un altro religioso quanto segue:

2. In due anni passai nove mesi tra' Pikani e ne battezzai 659, benedissi 51 matrimonio, ed avviai le prime confessioni e comunioni. Il Campo dei selvaggi è un vero campo di battaglia per il Missionario, e tante sono le difficoltà, che bisogna chiudere gli occhi e poi menare la spada a destra ed a sinistra risoluto o di aprirsi la via e vincere, o di morire. Il cambiar le teste sel-

vagge in menti cattoliche con una lingua affatto ignota, contrariato dalle autorità civili, in regioni lontane, dove si pena a trovare da mangiare, il rigore del freddo che spesso oltrepassa i 40 gradi del centigrado sotto zero (e qualche volta arrivò a 50), l'arduità del viaggiare sono cose le quali senza l'aiuto della grazia di Dio spaventano l'umana fragilità. Però la miseria delle povere anime serve di sprone, serve di sprone il sentire sì spesso che ora in questo od in quel Campo un uomo, od una donna, od un bambino morì senza battesimo. Dà poi gran coraggio la buona disposizione de' già convertiti, colla viva speranza di uua buona decorazione in cielo.

Quei che sono lontani non pensano alle tribolazioni di questi paesi, non alla miseria dei selvaggi, ed abbandonano il missionario a lottare tutto solo. Quei che credono nel potere della preghiera, perchè non supplicano il Signore per la pronta conversione dei selvaggi? D'ora innanzi, carissimo Padre, non mi lasci più solo, ma sia mio compagno all'opera, mi assista con ferventi e continuate preghiere e sarà partecipe del merito e del frutto che si raccoglie. Qui non abbiamo molti mezzi per andare innanzi nei lavori apostolici, e se non fosse stato del campicello del P. Imoda alla Missione di San Pietro, che mi fornì qualche mezzo nelle mie escursioni tra' selvaggi, la mia intrapresa sarebbe stata probabilmente impossibile, e perciò col R. P. Imoda in particolare io debbo dividere il bottino. Collo sterminato numero di cattolici, che sono nel seno della Santa Chiesa, se tutti pensassero un po' alle pecore che sono fuori dell'ovile, quanto più velocemente procederebbe la conversione del mondo! Ma per i secreti fini della providenza divina, bisogna guadagnare il terreno palmo a palmo e salvare le anime a forza di stenti e sacrifizii. Dove si trova qui lo splendore delle chiese e le comodità della vita? In queste regioni io limitai il mio altare ad un fagottino lungo due spanne e mezza, ed alto una, che io lego dietro alla sella e corre meco nei miei viaggi. Nel mio ritorno, in un viaggio di 150 miglia, un giorno dovetti fare 30 miglia col freddo di 33 gradi, e con un forte vento in faccia, così che dove il freddo pigliava paralizzava in pochi istanti le membra. E nel meglio del cammino il mio cavallo scivolando cadde inaspettatamente ed io con lui e l'altare con noi; nè mi fu possibile di togliermi di dosso al cavallo, che furiosamente si sforzava di alzarsi, e ricadeva di nuovo a ragione del ghiaccio, infine balzò in piedi, e continuai il cammino, senza essermi fatto alcun male. Un' altra difficoltà è il passare i fiumi, quando il ghiaccio non è abbastanza forte, e ciò attesa la man-

canza di ponti. Essendo tra gl'indiani, un giorno dovetti traversare un fiumicello col ghiaccio da ambe le parti, e la corrente aperta nel mezzo. Seguii l'una sponda finchè trovai modo di discendere nell'acqua, ed arrivato al ghiaccio dall'altra parte e fermato il cavallo nell'acqua, saltai sul ghiaccio e fatto coraggio alla bestia spiccò pure un salto sul ghiaccio, ma fatti alcuni passi, cadde malamente su esso, e non ne volle più sapere di alzarsi. Tentai di trascinarla sulla riva, ma era troppo pesante. Non avendo altro aiuto, io sparsi della sabbia sul ghiaccio, e così riuscii a fare rimettere la bestia sulle zampe. Alla riva vi erano fitti cespugli, ed era difficile aprirsi la via, ed arrivato nel mezzo il cavallo s'impuntò e non volle più fare un passo. Smontato di sella lavorai con mani e con piedi ed aprii un po' di sentiero; ma il cavallo stava immobile, andai di dietro per frustarlo e con mia sorpresa trovai che esso avea la coda così bene legata ad un ramo che era impossibile per lui andare più oltre. Infine uscii d'impiccio, benchè tutto lacero. Raccontai poi il fatto ad un Capo selvaggio, il quale maravigliando disse: Oh! Veste Nera, il diavolo legò la coda del tuo cavallo.

In questa mia gita diedi l'assalto a qualche Campo che sta a Badge Creek, distante 12 miglia dalla mia residenza a Birch Creek. Dopo alcune visite io riuscii a battezzare il Capo detto Issapoòtsinna, il quale era uno di coloro che aspettavano il regno di Dio. Battezzato che fu, mi disse che da lungo tempo desiderava di essere battezzato, ma che nessun sacerdote andò ad istruirlo. E solo egli intese che la preghiera era forte, perciò molto spesso egli pregava. E che ora egli si trovava felicissimo perchè amico di Dio, e credeva che la sua preghiera sarebbe stata più forte.

Nell'altra gita io ebbi un presentimento d'impiegarmi specialmente a istruire e battezzare una vecchia, come io feci, e ritornato ultimamente nel Campo, essa era morta. E così fu di una giovinetta, che io battezzai e benedissi il suo matrimonio, e così di diversi bambini. Questi, carissimo Padre, sono frutti che raccoglie qui il missionario.

Un selvaggio di molta autorità non voleva saperne di abbandonare il vizio della poligamia. Dopo di avere battezzato tutta la sua famiglia, eccetto lui e le sue donne, io gli dissi: Alzati, e vieni qui in mezzo della capanna, perchè io ti voglio istruire; ed ubbidì. Nell'angolo, vi era un bel fuoco. Io gli presi la mano, e condottolo vicino al fuoco, gli dissi d'immergere la mano nelle brage. Egli tirava indietro la mano, ed io, fingea di forzarlo a metterla nel fuoco. E visto che non voleva ubbidire, gli dissi: Or bene, tu

non hai la forza ed il coraggio di mettere una mano sola in questo fuoco, e come potrai tu stare nell'inferno con tutto il tuo corpo immerso nel fuoco, e ciò, per tutta l'eternità? L'uomo fu vinto, ed ora è nel numero de' catecumeni.

L'anno scorso trovai nel Campo un vecchio sordo e cieco così, che mi era impossibile d'istruirlo. Trovandomi pure lontano, io pensava al povero infelice, e soffriva in fondo al cuore. Ritornato nel Campo, trovai che avea riacquistato l'udito, e perciò fu istruito e battezzato con molta sua e mia consolazione.

Secondo il mio giudizio, sembra che la mano di Dio aiuti manifestamente il missionario. Una sera, dopo di avere istruito per tutto il giorno diversi Campi, io, me ne ritornava alla mia capanna molto stanco. Un giovane selvaggio mi fermò per via, e mi parlò come uno che avesse una moglie sola, dicendomi, che la sua moglie l'aveva abbandonato, e mi pregava di andare alla sua capanna, e parlare coi parenti della donna, e fare in modo, che essa ritornasse. Non conoscendo io ancor bene le persone in quel Campo, scrissi il suo nome, e gli promisi, che il giorno seguente avrei aggiustate le cose. Fattasi notte, arriva la nuova che poco distante un giovane stava morendo, avvelenato da un insetto, che bevette nell'acqua all'oscuro. Andai in fretta dall'ammalato, e con mio stupore, vidi che era lo stesso giovane che poco prima mi parlò. E qui conobbi, che egli aveva un'altra moglie. L'ammalato soffriva terribili convulsioni. Gl'Indiani, per medicina battevano un tamburo e cantavano. E ciò, non giovando, fu dato a lui stesso il tamburo, ed egli batteva e cantava, e non cessando il male, presero la pelle di una bestiola, come un grosso ratto imbalsamato, e gliene misero la coda in bocca; ma crescendo il male, il giovane cadde svenuto e tutti credettero che fosse morto. Ma poi si riebbe. E dopo due giorni trovandosi meglio, io gli feci osservare la sua malizia di volere servirsi del Veste Nera, onde avere due mogli, mentre il Veste Nera stava predicando che ne prendessero una sola. Perciò, gli soggiunsi, il Signore si sdegnò teco e ti punì, e non permise che io cooperassi a questo male, facendomi conoscere in quel modo che tu avevi due donne. Ciò udito, il giovine mi promise che ne avrebbe ritenuto una sola.

IV.

1. Varie avventure della tribù dei Chyennes. — 2. Fatiche dei missionari in mezzo a questa tribù. — 3. Si rifiuta la missione dei Chyennes per mancanza di operai. – 4. Notizie della tribù degli Assiniboins.

LETTERA DEL P. PRANDO AL P. CATALDO.

Miles-City, 25 luglio 1883.

Rev. P. Superiore,

P. C.

1. La visita ai Chyennes è finita. Il P. Barcelò ed io siamo stati i primi missionari che apparimmo in questa tribù. A 400 miglia all'est di Helena si trova il fiume Tongue-River, che si scarica nel Yellow-Stone. Andando al sud, all'insù del Tongue-River, alla distanza di 80 miglia, si trova la tribù dei Chyennes. Questa tribù, presentemente in numero di circa 400, non ha nè Riserva, nè Agente, ma vive nella terra dei bianchi, in casette di travicelli, sparse qua e là, su ambo le sponde del detto fiume e su due altri ruscelli tributarii. Vi è pure un altro Campo di questi Indiani nel Rose-bud, traversando le montagnole all'ovest, alla distanza di 25 miglia. Il fiume Tongue-River, che in italiano significa fiume Lingua, è molto sinuoso e storto. E siccome questi selvaggi dicono che nel mondo non vi è cosa più storta della lingua, perciò imposero al fiume il detto nome. I bianchi di questo fiume sono da un mezzo miglio a un miglio quadrato l'uno, e la terra è una delle più fertili di Montana, dove possono tagliare da due a tre tonnellate di fieno all'acre o giornata, senza irrigazione. Di che gl'Indiani posseggono eccellente terra per fare i loro campi, ma essendo destituiti di mezzi, non hanno ancora incominciato a lavorare la terra, ad eccezione di qualche miserabile orticello. Benchè questi Indiani uccidano di tanto in tanto buffali e caprioli, tuttavia, spesse volte, soffrono la fame; e se il Governo non li aiuta, finiranno presto col morire d'inedia. Un'altra cosa, che eccita grande compassione per questi Indiani, è il vedere i bianchi, che fanno di tutto per impossessarsi della loro terra senza alcuna pietà della ignoranza e miseria selvaggia. Questi selvaggi sono chiamati dai Sioux e dai bianchi col nome di Chyennes, che significa facciarossa, ma il loro nome è Itsitsistás, che significa braccia-tagliate, perchè nei loro sacrifizi e prove di valore usano tagliuzzarsi le braccia. Ed io stesso ne vidi uno, che aveva 14 lunghe cicatrici

in ciascun braccio, sette dal gomito in giù, e sette nella parte superiore del braccio.

Gl'Itsitsistás sono sempre stati alleati de' Sioux, ma dopo l'uccisione di Custer si separarono, ed il Governo prese occasione di rimuoverli da questo fiume, e di forzarli ad emigrare nel Wyoming, a parecchie centinaia di miglia verso il sud. Ma, vedendo essi che il clima non era loro conveniente, sospiravano di ritornare nella loro terra nativa, e, sollevandosi, presero la fuga. I soldati americani li inseguirono, ebbero diverse battaglie e quasi tutti i selvaggi furono uccisi; ma non poterono arrestare i superstiti, se non quando arrivarono nella loro terra nativa, al fiume Lingua. Appena i selvaggi arrivarono nella loro terra (che fu sei anni fa) i soldati di Fort-Keogh andarono a circondarli ed il generale ordinò loro di ritornare dove erano stati trasportati. I Capi selvaggi si presentarono al generale e gl'intenerirono il cuore colle più commoventi parlate, dicendo: Che questa era la loro terra nativa, che essi non facevano male ad alcuno, che non potevano vivere in altra terra, che qui avevano i loro parenti sepolti, e conchiudevano dicendo che essi davano ampia facoltà al generale di ucciderli tutti nella loro terra nativa e di mandarli coi loro parenti defunti, prima di rimuoverli un'altra volta. Il generale Miles, che era un uomo di cuore ben fatto, s'interessò presso il Governo in loro favore, e fu loro permesso di abitare nella terra desiderata. Il generale mandò poi, per diversi anni, un soldato come maestro di agricoltura, ma non avendo mezzi, la loro istruzione riuscì a nulla. Ora vi sono diversi Americani, che sperando di diventare agenti di questi selvaggi, fecero diverse petizioni al Governo, affine d'avere qualche possedimento per questi infelici, e credono di ottenere presto qualche cosa.

Il cappellano militare di Fort-Keogh è un sacerdote secolare e convertì dal protestantesimo il soldato che insegnava l'agricoltura a' selvaggi ed ebbe sempre un grande desiderio di vedere i missionari cattolici tra gl'Itsitsistás, perciò egli fu molto contento della nostra andata. Al presente gl' Itsitsistás stavano accampati insieme nelle loro tende, in due diversi luoghi, per difendersi dai loro nemici i Corvi ed i Piegani, i quali diedero già loro diversi assalti, rubando un buon numero di cavalli.

2. Benchè nessun sacerdote fosse mai stato tra loro, tuttavia sapendo che i bianchi ed altri selvaggi avevano sacerdoti tra loro, desideravano ancora essi tale fortuna, perciò fecero grande festa al nostro arrivo.

La sera del 10 luglio arrivammo con una guida nella loro terra,

e ci fermammo nella prima capanna abitata, distante un miglio e mezzo dal campo delle tende. Il giorno seguente il P. Barcelò battezzò tre bambini nella casa dove abitavamo, e quattro altri in una casa poco distante, e facemmo visita al Campo. Tutti i Capi presenti vennero nella tenda principale, e noi, per mezzo dell'interprete, esponemmo il fine della nostra venuta, e conchiudemmo che avremmo incominciato col battezzare i bambini. I selvaggi esposero il loro contento di vederci e ci pregavano a non abbandonarli mai più, ed a fabbricare scuole per i loro ragazzi e di aiutarli ad avere qualche cosa da mangiare, perchè essi sono al punto di morire di fame. E quanto al battesimo dei bambini, colui che faceva da capo ci pregò ad aspettare il ritorno del gran Capo, il Toro-Bianco, che presentemente se ne stava alla caccia, e sarebbe ritornato dopo un mese. Quanto a ciò risposi io, che non v'era bisogno alcuno di aspettare il gran Capo, e che noi avremmo solo battezzato quei che volevano. Finiti i colloqui, entrammo in due diverse tende ed il P. Barcelò battezzò cinque altri bambini, che, coi precedenti, compirono il numero di dodici; e fatti alcuni giri intorno al fiume, ce ne tornammo alla nostra abitazione. Il giorno dopo, il nostro interprete, che pure sapeva molto poco di lingua selvaggia, se ne dovette ritornare a Miles-City, per incontrare un ispettore governativo, assicurandoci che sarebbe ritornato al più presto possibile, affine di aiutarci. E noi restammo soli tra' selvaggi.

Il Rev. P. Barcelò credette che noi dovessimo occuparci esclusivamente dello studio della lingua fino al ritorno dell'interprete, e ci mettemmo al detto lavoro. La cosa era piuttosto difficile senza interprete e prendemmo il metodo d'indicare gli oggetti agl'Indiani aggiungendo *Itonshivi?* come dite questo? E pei verbi ed altre cose facendo segni. Alcuni selvaggi ebbero tanta pazienza di fornirci un buon numero di parole.

Nell'altro Campo al Rose-bud, distante 25 miglia, vi era un buon interprete, ma sapevamo che era un bianco infedele, e perciò il P. Barcelò temeva che ci fosse contrario. Di che, dopo qualche giorno, partii io solo con un selvaggio, onde visitare il Rose-bud ed il celebre infedele. Il mio selvaggio era un uomo di senno, e senza che io ne sapessi nulla, mi condusse direttamente in mezzo a' selvaggi, dove si trovava un altro buon interprete. Coll'aiuto di costui parlai ai selvaggi, i quali furono molto contenti, e dopo mi avviai all'interprete infedele. In questa visita io non aveva veste talare, ma sì bene ero vestito di nero, tutto pulito, come un signore americano. Ed arrivato al detto uomo, mi misi in contegno serio come un dottore, e fui ricevuto molto gentilmente. Io mi

annunciai come sacerdote e gli dissi che sarebbe molto conveniente a quel luogo istituire in quei dintorni una scuola. Il buon uomo, avendo molti figli, fu molto contento di ciò, dicendo che esso avrebbe fatto di tutto per aiutarci, e che il giorno dopo egli stesso mi avrebbe condotto a cavallo a vedere le case indiane. Il giorno dopo, tra mattina e sera, me ne approfittai per mettere in lingua indiana il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo* ed i *Dieci Comandamenti* con alcune frasi necessarie; ma, a cagione della pioggia, non potemmo andare molto lontano a vedere le case, ed il giorno seguente, 16 luglio, me ne ritornai al Tongue-River. Il P. Barcelò, sentite le buone notizie, stabilì che noi dovessimo portarci al Rose-bud dopo due giorni. I selvaggi di Tongue-River hanno un poco d' invidia di quei di Rose-bud ed amano di avere il missionario primieramente presso di loro, perciò parlarono contro la mia guida perchè mi condusse colà. E trattandosi di andare di nuovo si ebbe un po' di difficoltà a trovare i cavalli, perciò il P. Barcelò stabilì che dovessimo restare nel medesimo luogo ed aspettare l'interprete.

Studiavamo la lingua ed incominciavamo a comporre diverse frasi con molto contento de' selvaggi. E venuti due Sioux a visitare gl'Itsitsistás, furono pure condotti da noi, e potemmo fare un po' di conversazione insieme, esponendo noi le cose in Itsitsistás, ed un selvaggio Itsitsistás le traduceva in Sioux.

Gli Itsitsistás sono celebri tutto all' intorno per la loro buona morale. Essi non hanno che una moglie sola. E le donne sono molto modeste, al segno che, dovendo traversare fiumi, non si alzano, benchè menomamente, la loro veste. Ed io stesso ne vidi quattro a bagnarsi nel fiume colla loro lunga veste in dosso, ed uscite dal bagno si misero a raccogliere frutti selvatici onde asciugare in dosso la loro veste.

Intorno a questi selvaggi vi è della pessima gente americana, ma gl' Itsitsistás, che sono bravi guerrieri, custodiscono bene le loro mogli, e sono disposti ad ogni momento a dare una schioppettata o coltellata nel cuore a qualunque bianco insultasse una delle loro selvaggie. Per la qual cosa, se gl'Itsitsistás non avessero che questa virtù de' buoni costumi sono degni delle fatiche d'un missionario tra loro. E, secondo me, vi sarebbe necessaria una scuola al Tongue-river, ed un'altra al Rose-bud. Ed essendo questi selvaggi sparsi qua e là sulle sponde di questi fiumicelli, il missionario avrà grande difficoltà a radunarli insieme per istruirli. Con due chiese però, nei luoghi centrali, la domenica potrebbero radunare quasi tutti alla messa. Ma, da principio, affine di dare loro la sufficiente istruzione non vedo altra via che d'istruirli ad

una o tre famiglie insieme, secondo la distanza. E se non si trova tra loro un esperto ed energico missionario, la conclusione sarà nulla.

Prima di conchiudere questa lettera non debbo passare sotto silenzio una loro moda, ed è il loro codino. Come i sacerdoti cattolici portano la chierica sulla sommità del capo, così questi Indiani si separano un circolo di capelli sulla sommità del capo, un po' più largo di una chierica, e con esso si formano una treccia, che è il loro codino. Gl'Itsitsistás inoltre amano molto di comparire come bianchi e cercano di aggiustare le loro case alla meglio che possono.

Mentre noi studiavamo con tutto il nostro impegno la lingua Itsitsistàs ricevemmo la lettera di V. R. coll' annunzio che Ella lasciava questa missione alla cura del nostro nuovo vescovo Mons. Brondell. Per ciò noi partimmo incontanente ed ora ci troviamo a Miles-City senza potere andare più oltre per mancanza di danaro. Speriamo che il R. P. Procuratore ci manderà presto qualche soccorso altrimenti io non so come finiremo.

Mi raccomando a' SS. SS.

Di V. Rev.

Umil.mo servo
P. Prando S. J.

Lettera del R. P. Cataldo al P. Morvillo.

Helena, 2 settembre 1883.

P. C.

3. Mi duole di cuore il dovere rifiutare la missione de' Chyennes. Il vescovo mi ha dimandato di nuovo se possiamo fare qualche cosa per detti poveri selvaggi, giacchè egli non ha nessun prete da mettervi, ed io con molta pena debbo dire: « Monsignore, io non ho nessuno, almeno pel momento. » Volesse Iddio inviarci una mezza dozzina di Padri quest' anno, ed alquanti fratelli per aprire le missioni de' Corvi, de' Cayòuse, ed anche de' Chyennes! Se V. R. avrà opportunità di scrivere a qualche Padre suo conoscente in Europa faccia sentirgli la nostra necessità, ma gli dica pure che abbiamo bisogno non di soggetti qualunque, ma di missionarii, siano essi padri, siano fratelli, che posseggano una buona dose di spirito di abnegazione e mortificazione, di sacrifizio, di zelo, d' indifferenza, pronti a tutto, di uomini che non lavorino con spirito mercenario, ma con spirito

d'amore e disinteressato. È pur troppo vero che non pochi siamo da N. Signore privati delle consolazioni di conversioni, appunto perchè le desideriamo troppo, e pare non vogliamo lavorare per Dio, se non a condizione di essere da lui pagati in questo mondo. Preghi V. R. per me, affinchè ottenga dal S. Cuore un poco di questo spirito di carità generosa.

Suo nel S. Cuore

G. M. Cataldo S. J.

Lettera del P. Damiani al P. Cataldo.

Judith-Basin, 20 maggio 1883.

Rev. P. Superiore,

P. C.

4. Dopo due mesi di duro viaggio attraverso queste solitudini; eccomi al Judith-Basin, dove, essendovi un *post-office* (uffizio di posta), prendo l'occasione per diriggerle due linee e darle qualche mia nuova. Il viaggio è stato veramente penoso a motivo del freddo eccessivo e della densa ed alta neve. Ho visitato gli *Assiniboins*, i quali benchè si mostrino ben disposti, non di meno quando si viene al punto del battesimo non vogliono indursi, e con tutto il parlare e persuadere non ho potuto avere che sei battesimi di fanciulli. Ciò che li rattiene dall'eseguire quello che approvano è, a mio parere, il timore che hanno di perdere la loro razione all'Agenzia, ove si facciano battezzare; ed oltre a cio si è che in mezzo agli Assiniboins di qui si trovano non pochi Assiniboins del Nord, i quali hanno disposizioni tutte differenti da quelle degli Assiniboins di questa Riserva, e sono di grande impedimento per la conversione di questi ultimi. Nondimeno non bisogna perdersi di coraggio, specialmente perchè per la gran parte di essi il parlare della Veste Nera è cosa affatto nuova e non sono come i Piegani che da più di 20 anni aveano veduto tra loro ed udito la parola della Veste Nera. Quindi io spero nel Signore che se la prima volta si sono avuti solamente sei battesimi, nella seconda se ne potranno avere di più, sopratutto perchè il Gran Capo si mostra favorevole ed inclinato a dare ascolto alla parola di Dio.

L'Agente al leggere la permissione di Washington non ebbe che opporre, solo mi disse che egli pensava non essere ancora tempo d'istruire i selvaggi in materie religiose, ma che bisognava prima ridurli alla civilizazione. Al che mi contentai di rispondergli che il solo mezzo di ridurli presto alla civilizzazione era appunto di

istruirli in ciò che riguarda la religione e gliene apportai l'esempio delle Teste-Piatte e Pendoregli. Del resto si è mostrato meco molto cortese e ci siamo separati in perfettissima unione ed armonia.

Mi tratterrò qui fino dopo la Pasqua e per la seconda domenica di Pasqua spero, coll'aiuto del Signore, di essere di ritorno alla Missione. Spero che colà tutto proceda bene, quantunque la mia assenza sia stata ben lunga.

Suo servo in G. C.
GIUSEPPE DAMIANI S. J.

V.

Lettera del nuovo Vescovo di Montana con cui domanda l'istituzione nella città di Helena di un Collegio diretto dai Padri della C. di G., tradotta dal latino.

Helena, nel Territorio di Montana, 17 novembre 1883.

Molto Reverendi Padri,

Il sottoscritto Vescovo di Vancouver, amministratore apostolico del Vicariato di Montana negli Stati Uniti dell'America settentrionale, domanda che vogliate rivolgere la vostra sollecitudine alle missioni degli Indiani che stanno sotto la sua giurisdizione.

Voi sapete come, or son più di quarant'anni, il R. Padre Desmet d. C. d. G. gettò i primi fondamenti della fede cattolica tra i selvaggi delle Montagne Rocciose e non pochi scritti compose, i quali ebbero per effetto di muovere gli animi di molti a venir esercitare il sacerdozio di Cristo in favore dei miseri. Godo d'aver anch'io dalla mia prima infanzia preso dai suddetti scritti l'amore delle Missioni, nè giammai mi pentii d'aver scelto la vita di missionario in queste regioni. Ma ora che, quantunque indegno, fui posto a capo della milizia di Cristo, sento la pochezza dei combattenti.

Parecchie missioni esistono, è vero, tra i selvaggi, nelle quali i Padri della Compagnia, facendo vita da apostoli, operano prodigi. Mi basti qui il ricordare quelli che dimorano nel Vicariato di Montana. A S. Ignazio, i PP. Van Gorp e Bandini: quivi nella visita che io feci ben 600 selvaggi si accostarono alla S. Comunione; i PP. Ravalli e D'Aste a S. Maria, dove per la stessa occasione 300 selvaggi si comunicarono. A S. Pietro i PP. Imoda e Damiani; nella missione dei quali dovrò presto dar la Cresima

a 300 selvaggi; i PP. Barcelò e Prando, tra i Corvi, popolazione indiana di circa 3000 abitanti, dei quali ho cresimato i Capi.

Sonvi anche dei Padri della Compagnia in Missoula, in Benton ed in Helena, i quali hanno cura dei Bianchi e sono: i PP. Menetrey, Eberschweiler, Guidi e Palladino. Il Superiore Generale, P. Cataldo, quest'anno, facendo io per la prima volta la visita pastorale del Territorio, mi accompagnò e molto mi aiutò, in guisa che io credo dover manifestare la mia gratitudine verso la Compagnia di Gesù.

Ora poi chieggo alla vostra carità, miei RR. PP., che vogliate coll'autorità di cui godete istituire due nuove Missioni, una tra i Corvi e l'altra fra i Chyennes: e di più deliberate di stabilire il Collegio di S. Luigi nella città di Helena, dove i Padri già hanno un terreno acconcio a questo scopo e dove già per lasciarmi il posto si apprestano ad abbandonare la parrocchia che amministrarono finora con grande stima di tutti:

Le ragioni per lo stabilimento d'un Collegio sono le seguenti:

1. Helena è la città principale del Territorio, ed è distante dalle altre sedi vescovili ben 1000 miglia;

2. Vi passa la strada ferrata che congiunge le regioni orientali colle regioni occidentali degli Stati Uniti;

3. È la città capitale del Territorio, posta nel centro di esso e già possiede 7000 abitanti;

4. Non dubito che la popolazione, quando sappia che si tratta di aprire un Collegio vi concorra con offerte di denaro;

5. La necessità pei Padri che passano per Helena andando da una Missione all'altra di avervi una casa in cui ricoverare.

Che se potrete istituire le due suddette Missioni presso i Corvi e presso i Chyennes ed un Collegio in Helena, farete opera, che senza dubbio alcuno tornerà in bene dei PP. della Compagnia, dei poveri selvaggi, dei giovani del Territorio e darete valido aiuto al Vescovo

Vostro umil.mo servo
✠ Giovanni B. Brondel

Vescovo di Vancouver, Amministratore Apostolico di Montana.

TERRITORIO DI WASHINGTON

Notizie sulla Cristianità di Ellensburg appartenente alla missione di Yakima

Lettera del P. Parodi al P. Cataldo.

Ellensburg, 23 febbraio 1883.

P. C.

In meno di un anno sono morti più di 25 indiani e quasi tutti dei migliori cattolici che abbiamo in questa missione di Yakima. Mi addolora il pensiero della morte del buon Simone, un indiano che era sempre pronto a fare ogni sforzo pei Padri. Da un cinque anni sputava sangue, e nondimeno era sempre pronto ai nostri ordini. Egli fabbricò a sue spese la cappella in Ananam, ed era molto contento quand'io poteva restarvi uno o due mesi; egli accompagnava i Padri nei loro viaggi sulla Colombia ed in ogni parte; non avea difficoltà di viaggiare le 60 miglia, tutto solo, per aiutare lo zelo dei Padri; sicchè la perdita del fedele Simone si sente non poco. Una notte fui chiamato colla nuova che il buon Simone era vicino a morire; vi andai, lo munii dei conforti religiosi con grande consolazione del suo cuore, e presi le mosse per ritornarmene. Nel lasciare la capanna la moglie del moribondo mi dimandò se suo marito sarebbe morto, e quando; io le risposi: nel termine di due settimane. Or avvenne che sullo spirare del tempo da me prefisso, mi si presenta la moglie del defunto dicendomi come Simone era morto con gran desiderio del Paradiso, e con molta calma, sì che la sua morte era simile ad un placido sonno. Or siccome io sono uso dire agl' indiani infermi se essi saranno per guarire o no, così ogni volta che vado a visitarli, essi sono ansiosi di domandarmi. Tempo fa fui chiamato di notte per dare gli ultimi sacramenti ad un giovine indiano. Era comune opinione degli indiani di quella capanna, i quali erano in gran numero, che il giovane sarebbe morto la stessa notte. Amministratigli i sacramenti, una donna che mi stava accanto mi guarda ansiosamente e mi domanda quando l'infermo morrebbe: Io le risposi che non morrebbe. Ciò si sparse tra tutti gli indiani, e la madre rivoltasi all' ammalato lo consolò dicendo: Fatti cuore, figliuol mio, perchè Paolo (il Padre) dice che tu non morrai. In due settimane il creduto moribondo guarì, ed ora è in buona

salute. La nuova di tal fatto si sparse subito, talmente che gl'indiani mi riguardano come un profeta. Tuttavia non ogni cosa ha felice successo. Un giorno mi si accostò un infedele dicendomi che suo figlio stava per morire e mi fece premura affinchè andassi a battezzarlo. Gli domandai se suo figlio avea dimandato il battesimo, e l'indiano mi soggiunse che se il figlio non desiderava il battesimo, egli però lo desiderava pel figlio. Andai e trovai nella capanna parecchi infedeli che dormivano, siccome quelli che avevano passato in veglia tutta la notte ad esercitare le loro fattucchierie sull'infermo. Feci parecchie dimande al giovinetto infermo, ma non potei averne alcun segno onde conoscere il suo desiderio del battesimo. Intanto il capo stregone si sveglia, e sentendo la mia voce, si alza dicendo: Che cosa c'è? Il padre del giovinetto infermo gli rispose come il suo figliuolo era in punto di essere battezzato. No, rispose quell'uomo indiavolato, egli non sarà battezzato. Perciò il povero padre chinò il capo dicendomi, ebbene sarà battezzato in altro tempo. Io era in procinto di dare una ripassata a tutta quella gentaglia, però sapendo che ciò non produrrebbe buon effetto, essendo tutti ribaldi infedeli, mi rivolsi solamente al padre del giovinetto, lagnandomi di quella superflua chiamata e quindi partii. L'infelice giovinetto dopo due giorni morì siccome era vissuto.

Vengo ora a dire qualche parola in riguado ai Bianchi. Lo scorso ottobre, essendo assente il P. Grassi, io fui costretto ad andare alla missione di Yakima. Non era scorso un mese dalla mia dimora in Yakima ed io ricevei una lettera da Ellensburg del seguente tenore: — « Rev. e caro P. Parodi, — Ella ha qui una « chiesa bellina, e noi desideriamo di avere il Padre qui, amando « molto il culto romano cattolico: la stiamo aspettando. Noi siamo « 26 in numero, appartenenti alla chiesa, e desideriamo veder lei « di bel nuovo. In quanto a mezzi pecuniarii ci faccia sapere ciò « che desidera, e noi vedremo ciò che possiamo fare. » E chi era l'autore di questa lettera? Egli era un protestante che viene alla chiesa tutte le domeniche, a vergogna di tanti cattolici che non se ne curano. Io gli risposi che in pochi giorni sarei andato, atteso che il P. Grassi era ritornato in Yakima. Gli soggiunsi che noi non pretendiamo nulla per l'opera nostra, quantunque i fedeli siano tenuti a mantenere il loro pastore. Io non dimandai altro che una stufa per la chiesa, essendo presentemente sfornito di mezzi. Al mio arrivo la stufa fu messa su. Sparsa la nuova del mio arrivo, cattolici e protestanti mi portarono farina e carne in abbondanza; e il protestante autore della lettera mi fece avere un

bel regalo pel Natale. Egli venne da me una sera, portando un cestone pieno di caffè, zucchero, riso, butirro, confetture, scatole di frutti in conserva e parecchie altre cose, tra le quali anche due paia di calzette rosse, che sarebbero state bene a proposito per un Cardinale. Io sono solo e molto occupato. La fo da maestro, cuoco, sarto, lavandaio, giardiniere, missionario degli Indiani e dei Bianchi, ecc. Ho raccolto molte patate dal mio orticello; ma il freddo che arrivò a 52 gradi le guastò, e poco mancò che mi uccidesse.

Commendo me SS. SS.

P. Parodi S. J.

Lettera del P. Parodi al P. Cataldo.

Yákima, 27 maggio 1883.

Rev. P. Superiore,

P. C.

Il giorno di Pasqua fui molto consolato dal gran concorso di Indiani e di bianchi, che si riunirono alla chiesetta in Ellensburgh. Alcuni Indiani vennero da lontano, il sabato; altri vennero dalla Colombia, e tutti si accostarono ai sacramenti, anche quei che da 7 a 10 anni non avevano più praticato la loro religione.

Perciò la domenica e tutto il giorno precedente fui molto occupato in somministrare i sacramenti. Sei pagani ricevettero il santo battesimo, tra' quali un giovine di 18 anni, il quale aveva manifestato il desiderio del battesimo qualche tempo innanzi la Pasqua. Io andai quindi parecchie volte a istruirlo nella sua capanna, dove un giorno vidi una ragazza di 8 anni, sorella del catecumeno. Saputo che ella era ancora infedele, dissi ai parenti che Iddio sarebbe stato molto soddisfatto, se essi mi avessero permesso di istruirla pel battesimo. A ciò facilmente addivennero e quindi furono entrambi battezzati.

Così il giorno di Pasqua si passò con soddisfazione di tutti; i bianchi restarono edificati della devozione degl' Indiani, e questi della devozione di quelli.

Quando tutto fu finito, annunziai agl'Indiani come, per ordine ricevuto, io doveva tosto partire e stare assente due mesi. Verso la sera vidi gl'Indiani in gruppi a discorrere come di cosa importante. Tosto alcuni mi si presentarono, dicendomi che si parlava della mia partenza, e si temeva che io non ritornassi più tra loro. Io li assicurai del mio tosto ritorno, di che essi restarono soddisfatti.

Dato sesto a tutte le faccende della festa, io pensava di andare a riposare a fine di essere pronto l'indomani al viaggio di 50 miglia, che corrono da Ellensburgh a Yákima. Però, presentatisi alcuni Indiani annunziandomi che 5 vecchi infermi erano nel Campo e bramavano vedermi, fui costretto a correre pel Campo fino a notte; e per giunta levossi una furiosa tempesta, la quale mi sforzò a sospendere il viaggio.

Si ricordi di me nei SS. SS.

Di V. R.

P. Parodi *S. J.*

INDICE

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE